

Pubblicazione Quadrimestrale  
TAB C - Poste Italiane S. p. A.  
Sped. in abb. post. D. L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1,  
comma 2, DCB Trento - Taxe Percue

n. 2 Agosto 2017

# missionari of Verboiti

INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



p. 03

Dialogo interreligioso...  
quale futuro?

p. 08

Imparare  
la solitudine

p. 14

Guida per comunità  
e parrocchie ecologiche

Saluto

# Viviamo nella paura...

**D**i fronte a tanti cambiamenti e avvenimenti del mondo attuale, a tante scene di terrorismo atroce e assurdo, a uno scenario internazionale che non offre orizzonti di pace ma di competizione e guerra, nasce spesso in noi un atteggiamento di paura e di ansietà che limita le nostre libertà. È vero ed accettato ormai da tutti che, secondo Papa Francesco, ci troviamo nell'epoca della "terza guerra mondiale a pezzi", e pertanto la paura sta prevalendo e condizionando in maniera decisiva le nostre scelte individuali e collettive. Ci ritroviamo di fronte a uno scenario internazionale che ritorna a fondarsi su un equilibrio di paura, sulla inaccettabile idea che gli armamenti nucleari mantengano un equilibrio mondiale. Il traffico delle armi e la loro produzione non diminuisce. Oggi poi esistono nel mondo anche gruppi e movimenti "pseudoreligiosi o criptopolitici" che, attraverso l'indottrinamento e il loro massimalismo, sostengono che attraverso la violenza e il terrorismo armato si può soggiogare e cambiare il mondo senza alcun rispetto degli altri e della vita stessa. Si giunge perfino all'aberrante idea di sacrificare la propria vita "immolandosi come kamikaze" per distruggere altre vite innocenti.

Ecco da dove nascono le varie paure di partecipare ai grandi raduni con finalità pacifiche, di recarsi in paesi giudicati pericolosi, di nutrire timore anche di fronte ai diversi nella religione, per il colore della pelle, di lingua e di usi e costumi: paura che spesso viene coperta e oscurata dalla assuefazione a certe notizie, dall'indifferenza e da un comodo superficialismo. Però è doveroso chiedersi sinceramente: è giusto continuare a vivere la nostra vita personale e la vita sociale come se questa violenza fosse necessaria nelle vicende quotidiane e nel mondo d'oggi? Le notizie di violenza, che ci provengono dai mass media, è giusto recepirle con indifferenza e menefreghismo? Non biso-

“ Chi governa?  
Il denaro!  
Con la paura, la  
disuguaglianza,  
la violenza  
economica,  
sociale, culturale  
e militare! ”

gnerebbe cercare di liberarci dalla tendenza di certa stampa di presentare la violenza e il terrorismo come scoop pubblicitario e non come realtà tragica del cammino della storia odierna? A questo proposito mi sembra importante ricordare quanto ha affermato Papa Francesco presso il Sacrario di Redipuglia il 13.09.2014, che spiegava come la violenza e la guerra sia una pura follia! "Mentre Dio porta avanti la sua creazione e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare attraverso la distruzione. (...) Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta "a pezzi", con crimini, massacri, distruzioni. (...) Anche oggi le vittime sono tante. (...) Come è possibile questo? È possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di potere e di denaro, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante! E questi pianificatori del terrore, questi organizzatori dello scontro, come pure gli imprenditori delle armi, hanno scritto nel cuore: "A me che importa?".

È pienamente vero che nessuna tirannia si sostiene senza sfruttare le nostre paure. Questa è una chiave di risposta a tanti atteggiamenti di chiusura timorosa di fronte ad ogni terrorismo. Men-

tre il terrorismo viene seminato nelle periferie e nelle città con massacri, oppressioni e ingiustizie, con l'esaltazione di falsi valori, tutti siamo tentati dalla falsa sicurezza dei muri fisici o sociali. La paura oltre a essere un buon affare per i mercanti di armi ci indebolisce, distrugge certe nostre difese psicologiche e spirituali e ci anestetizza di fronte alle sofferenze degli altri.

Per superare questo status e ritrovare un cammino personale e sociale umano, con prospettive di pace, la non violenza deve divenire lo stile di vita di una politica per la pace. Operare in questo modo significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia e la fratellanza sociale. La nonviolenza attiva, voluta e proclamata da Cristo: "Beati i miti ... Beati gli operatori di pace ...!", vissuta da Gandhi e Luther King, ripresa da Papa Francesco, è un modo per mostrare che davvero la comunione è più potente e feconda di ogni conflitto. La nonviolenza deve divenire forza di proclamazione anche della verità, testimonianza pacifica per la giustizia contro ogni oppressione, rispetto e solidarietà concreta in tutte le forme di fronte a persone e gruppi che per vari motivi vengono oppressi, emarginati e privati della loro dignità. C'è inoltre una forte presa di coscienza, che ci pare ancora utile ricordare, espressa dal Papa il 5.11.16 a Roma: "Chi governa? Il denaro. Come governa? Con la frusta della paura, della disuguaglianza, della violenza economica, sociale, culturale e militare che genera sempre più violenza in una spirale discendente che sembra non finire mai. Quanto dolore e quanta paura!"

Per questo Gesù afferma: "Non abbiate paura" (Mt 14,27) perché la mitezza e la misericordia sono il miglior antidoto contro la paura. La cultura della nonviolenza è il cammino obbligatorio per la pace individuale e sociale, per vincere le paure dell'uomo.

P.G.M.



### Sommario n. 2/2018

- Missione · Cultura.....3
- Missione · Mondo Attuale.....13
- Missione · Testimoni .....19
- Missione · Notizie .....20
- Missione · Prov. Ita Svd .....27
- Missione · Amici Verbiti .....29

Pubblicazione quadrimestrale  
fuori commercio, autorizzazione del  
Tribunale di Rovereto n. 148 del 27.2.1989

Libera offerta di sostegno  
IBAN IT04 N080 1635 3230 0000 9279 727  
C. C. P. n. 11424389

Direttore responsabile  
dott. Wolfgang Penn

Redazione, amministrazione e spedizione  
Centro dei Missionari Verbiti, Via Venezia, 47/E  
38066 Varone di Riva del Garda (TN)  
Tel. +39 0464 578100  
redazione@missionariverbiti.it  
www.missionariverbiti.it  
www.amiciverbiti.it · www.varom.it  
Twitter: @amiciverbiti  
Facebook: Missionari Verbiti - Sala Dialogo

Comitato redazionale  
P. Gianfranco Maronese, P. Franco Zocca,  
Gianni Pulit, Carlo Rossi, Emilio Filippi

Impaginazione grafica e stampa  
Tipografia Tonelli G. s.n.c.  
Riva del Garda (Tn) - Tel. +39 0464 520440  
tipografiatonelli@trentino.net

Cristiani e musulmani

# Dialogo interreligioso ...quale futuro?

Non si può negare che la violenza esercitata da alcuni stati e organizzazioni musulmane rappresenti un grave problema, come allo stesso tempo non si può negare che le armi occidentali abbiano ucciso o mutilato molta più gente di quanto abbiano fatto i terroristi di "ispirazione islamica". La violenza, purtroppo, costituisce un problema per tutti...

**M**olti si chiedono: è possibile oggi e in futuro il dialogo interreligioso tra cristiani e musulmani? Il futuro ci porterà a una convivenza accettabile e costruttiva tra le due religioni? Sono queste o simili domande che affiorano spesso anche nei quotidiani colloqui tra uomini e donne aperte ma dubbiose di fronte ad una società multi-religiosa che diffi-

cilmente sa trovare un vero equilibrio e una pacifica coesistenza.

Gli appartenenti alla religione musulmana rappresentano oggi il 7 % della popolazione europea, e secondo il parere di alcuni esperti, le proiezioni statistiche indicano che giungeranno al 25 % entro la fine del secolo. Si prospetta certamente un cambiamento sostanziale nel panorama religioso europeo. Ne siamo coscienti, considerando che questo fenomeno conduce a un cambiamento culturale e a un declino drastico della cultura cristiana nel nostro continente?

Di fronte a questa situazione molti uomini e donne europei si sentono perplessi, non sanno come giudicare questa nuova realtà incombente, anche di fronte agli avvenimenti inquietanti attuali che turbano tante coscienze e il vivere civile, mentre allo stesso tempo appare evidente la crisi e la debolezza nella trasmissione della tradizione della fede cristiana. Si può riscontrare anche una certa sfiducia e spesso un rifiuto verso il mondo islamico, a causa della jihad, della violenza e della misoginia, considerate come parti integranti nella concezione premoderna islamica.

## È possibile un dialogo costruttivo e di collaborazione?

Molti musulmani vivono oggi vicino a noi e ci portano a considerare in modo diverso alcune questioni della religione cristiana. Negli ultimi

due secoli si sviluppò il dialogo culturale tra la teologia cristiana e la modernità laico liberale. La grande questione era come armonizzare fede e scienza, fede e ragione. Oggi forse a questo dialogo si potrebbe affiancare quello con l'islam, specialmente dietro la spinta della universalità teologiche musulmane sparse nel mondo e presenti anche in Europa. Si dovranno chiarire certi atteggiamenti: per esempio se in Europa si permette ai musulmani la costruzione di luoghi di culto, segni di una appartenenza religiosa, perché non possono farlo anche i cristiani nei paesi a governo islamico? L'assiduità alla preghiera e alle proprie tradizioni e la solidarietà che si riscontra tra gli islamici potrebbero

poi anche stimolare la società europea secolarizzata a superare un certo individualismo e laicismo esagerato. Il dialogo culturale comunque appare più che necessario e utile per trovare vie di convivenza pacifica.

Inoltre il dialogo su alcune verità di fede basilari per il cristianesimo come la divinità di Cristo, Dio come Trinità, ed altro, non ritenute accettabili dal pensiero rivelato fissato nel Corano, non potrebbero forse spingere da un lato i cristiani ad un maggior approfondimento ed espressione esistenziale attualizzata e dall'altro gli stessi musulmani a entrare in contatto con le verità cristiane senza pregiudizi?

L'islam è stato di solito caratterizzato dal suo conservatorismo, essendo

stato pienamente rivelato a Maometto e per questo accolto con grande rigorismo, mentre oggi una forte componente islamica, spinta da una comprensione attualizzata della parola rivelata del Corano, abbraccia atteggiamenti diversi. Il cristianesimo, dal canto suo, pur conservando e accogliendo la Parola rivelata della Bibbia e specialmente la Incarnazione e la rivelazione di Gesù di Nazaret come rivelazione di Dio, ha sempre combattuto contro un certo conservatorismo. La storia del cristianesimo è una storia di innovazione pur mantenendo salde le radici bibliche nella sua interezza, attraverso il Magistero della Chiesa. Questa è certamente una basilare differenza tra cristiani e musulmani, che può condur-



re alla reciproca incomprensione. È quindi quanto mai utile e necessario un cammino chiarificatore di dialogo e di comprensione reciproca.

Altro aspetto che ci separa è la considerazione sul libro sacro. Ambedue le religioni, assieme agli ebrei, vengono denominate: religioni del libro. I musulmani credono che proprio come al profeta Maometto è stato dato il Corano, così al profeta Gesù è stato dato un libro rivelato per guidare gli uomini verso la vera religione e il giusto agire. Però noi cristiani sappiamo che al Libro - Bibbia spetta uno status secondario rispetto alla Parola di Dio rivelata per eccellenza, che è Gesù Cristo, Figlio di Dio. Il libro serve a mediare Gesù Cristo, Verbo di Dio Incarnato. Quindi l'approccio al Libro Sacro è diverso: mentre i cristiani credono nella parola rivelata ma la rileggono attraverso anche una ricerca sulla manifestazione umana del testo, i musulmani ritengono che ogni parola è rivelata e da ritenere tale e quale come è stata rivelata, e il discorso ermeneutico è in generale ritenuto non applicabile al testo stesso.

Un argomento che spesso viene messo in evidenza è la connessione stretta tra l'impegno politico e la reli-



gione islamica, mentre nell'occidente è sempre più accettata la separazione tra stato e istituzione religiosa. Questa forte divergenza di concezione, se messa a confronto, potrebbe arricchire e rimodellare certi concetti dello stato e dei suoi valori in ambedue i fronti, con beneficio reciproco. In un mondo che rileva la crisi del processo economico neo-liberale, un sano dialogo e confronto potrebbero condurre a posizioni e contributi sociali e culturali a servizio dell'uomo e del bene comune di tutti i cittadini.

Esiste infine un aspetto che appare molto problematico, anche per gran parte degli stessi musulmani: il rapporto tra religione e violenza. Il cristianesimo attuale si propone in tutto il mondo come religione amante e promotrice della pace, della non violenza. Specialmente il comportamento e la predicazione di Cristo rappresentano un ideale che spinge i cristiani a rifiutare la violenza. È vero che gli stati musulmani hanno avuto la tendenza a servirsi della violenza in modo non dissimile da quello dei governi occidentali. Vi è stata pure l'idea di ritenere che i nemici dell'islam fossero necessariamente nemici di Dio.

Certamente non si può negare che la violenza esercitata da alcuni stati e organizzazioni musulmane rappresenti un grave problema, come allo stesso tempo non si può negare che le armi occidentali abbiano ucciso o mutilato molta più gente di quanto abbiano fatto i terroristi di "ispirazione islamica". La violenza, purtroppo, costituisce un problema per tutti, e sia i musulmani che i cristiani la devono affrontare con coe-

renza e decisione, perché sia autentica la loro professione di fede nella giustizia e nella pace.

## Il passaggio da una religione all'altra

Le conversioni rimangono una modalità efficace attraverso cui le religioni entrano in contatto, si conoscono maggiormente, e aiutano a svelare quanto è essenziale e quanto è frutto e retaggio della storia del passato. Le conversioni nei paesi europei sono già in atto; di solito vengono riferite conversioni all'islam anche se sono molte le conversioni dall'islam al cristianesimo, certamente meno pubblicizzate a causa delle difficoltà relazionali e del cambiamento culturale che richiedono. Ogni conversione richiede una assimilazione di nuovi e diversi valori relazionali, di nuovi aspetti culturali e di adattamento alla cultura e gruppo di residenza. L'inculturazione è un grande ideale, ma ha bisogno di tempo, molteplici cambiamenti, reciprocità. Esistono anche oggi, e crescono sempre di più, varie esperienze che dimostrano però come sia possibile una pacifica convivenza, poter vivere in sana libertà la propria vita e la propria religione, nel rispetto e collaborazione vicendevole.

La ricerca di un autentico dialogo tra le due religioni diviene quindi la via della nuova civiltà, e la vera sfida cui siamo chiamati tutti a partecipare è di dare una risposta costruttiva e il nostro contributo alla promozione della coesistenza pacifica fra cristiani e musulmani nel mondo.

Un'urgenza antropologica

# La dimensione contemplativa della vita

**S**e si toglie dalla vita ogni elemento contemplativo, questa finisce col soffrire di iperattività mortale. L'uomo soffoca nel proprio stesso fare. Una rivitalizzazione della vita contemplativa è necessaria per aprire spazi di respiro. Lo spirito nasce da un sovrappiù di tempo, da un otium, da una lentezza del respiro [...]. Una democratizzazione dell'otium deve succedere alla democratizzazione del lavoro perché questo non degeneri in schiavitù di tutti.

Così il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han conclude il saggio dal seducente titolo *Il profumo del tempo*. Saggio filosofico sull'arte di soffermarsi sulle cose, pubblicato in Germania nel 2009. In un mondo

«colpito da una sindrome generale di dispnea» occorre ritrovare spazi di respiro perché solo così si potrà ritrovare anche uno spirito: giocando sul doppio senso della parola greca *pneuma* (respiro/soffio e spirito) il filosofo afferma che «chi perde il soffio o perde anche lo spirito». La crisi spirituale contemporanea riguarda essenzialmente il tempo, sicché più che di tempo di crisi dovremmo parlare di crisi del tempo, di un rapporto con il tempo che, nella nostra ipermodernità, si nutre di accelerazione, atomizzazione, produttività. L'accelerazione tecnica, delle trasformazioni sociali, del ritmo di vita, è constatazione quotidiana di ciascuno di noi: e l'accelerazione produce anche

l'annientamento dello spazio, la scomparsa delle distanze, della geografia.

«Non ho tempo» è il nostro quotidiano ritornello, ma quando non c'è più spazio per il tempo anche lo spazio non è più vissuto né goduto e diviene un luogo di transito, un non-luogo, un luogo non abitato. «Il mondo intero ci è offerto in un secondo o con qualche ora di aereo, e noi non abbiamo mai il tempo di goderne». L'atomizzazione del tempo fa sì che non abbiamo più a che fare con il tempo, ma con tempi, successivi, incalzanti, che non costruiscono una storia ma che si sovrappongono l'uno dopo l'altro sostituendosi l'uno all'altro e annullandosi l'uno con l'altro.



Corriamo da un presente a un altro, non conosciamo più soglie e passaggi, intervalli e pause, attese e sedimentazioni. La tecnologia che regola il tempo e domina le nostre vite tende a creare una simultaneità e una prossimità costante rendendo tutto disponibile immediatamente, qui e ora, abolendo i «tempi morti» delle attese, facendo scomparire spazi e tempi intermedi sicché «vi sono soltanto due stati: il niente e il presente».

Per quell'essere temporale che è l'uomo, frammentazione e disintegrazione del tempo diventano anche frammentazione dei processi di individuazione e disintegrazione delle identità personali. Viviamo vite depresse in società depresse. La vita sotto il segno della depressione è la vita in cui uno sente di non avere più tempo perché il tempo che corre a ritmi sempre più veloci lo lascia irrimediabilmente indietro facendone uno scarto, e in cui sente di non avere più un luogo da abitare, in cui trovarsi al sicuro, in cui dimorare, riposare e rifugiarsi, sicché si sente ovunque braccato.

Il problema è che oggi questa descrizione della depressione si attaglia perfettamente [...] alla vita quotidiana di decine di milioni di persone che non si considerano affatto depresse. Ma vivono in un mondo in cui sembra che il tempo acceleri, perché l'economia le minaccia, perché la competizione non permette di 'prendere tempo'. E simultaneamente lo spazio si riduce: tutti i posti del mondo tendono ad assomigliarsi.

La produttività ribadisce il carattere meramente quantitativo dell'esperienza temporale che oggi è possibile fare. L'imperativo del lavoro e del fare, l'ipercinesia della vita quotidiana, quella che Byung-Chul Han chiama «l'assolutizzazione della vita activa», tolgono ogni dimensione contemplativa al vivere umano e così lo disumanizzano rendendolo agitato, disordinato, senza direzione, ansioso, affannato, stressato. Siamo disorientati.

Per orientarsi occorre fermarsi, scrutare l'orizzonte, guardarsi intorno: occorre tempo e quiete. Il multitasking è una cifra di questo modello temporale sottomesso all'imperativo della produttività a ogni costo, modello che produce, a sua volta, omologazione, massificazione e personalizzazione. Questa distorsione del rapporto con il tempo si manifesta nell'imperativo del consumo che è l'esatto contrario della contemplazione.

Nella società dei consumi si disimpara ad attardarsi. Gli oggetti di consumo non permettono minimamente che ci si attardi nella contemplazione. Essi sono consumati e utilizzati il più in fretta possibile per poter far posto a nuovi bisogni. Attardarsi in uno stato contemplativo presuppone degli oggetti che durino. Ma l'obbligo del consumo abolisce la durata.

Solo con il coraggio di soffermarci sulle cose possiamo scoprirne la durata, possiamo legare esterno e interno, solo pensando e dando tempo al pensare e al riflettere pos-

siamo fare unità tra passato e presente. Solo con un atteggiamento ascetico verso il mondo e le cose queste possono consegnarci la loro bellezza. L'esperienza della durata è contemplativa. Lo esprime bene Peter Handke: «O durata, mia quiete! O durata, mia sosta!».

Il consumo si oppone anche a quell'esperienza che sembra sempre più rara, l'esperienza dello stupore. L'uomo di sabbia di cui parla la psicoanalista Catherine Ternynck per designare l'inconsistenza dell'individuo contemporaneo sgretolato nella sua soggettività, sembra «aver perso la capacità di stupirsi». Stanchezza, nervosismo, agitazione, ansia, preoccupazione, demotivazione, senso di impotenza: queste, e altre simili, sono le parole che descrivono lo stato d'animo dell'uomo contemporaneo a cui l'esperienza dello stupore appare ormai preclusa. Di cosa stupirsi quando il mondo è a portata di click?

Come stupirsi se non ci si sofferma sulle cose, se non si lascia loro il tempo di manifestarsi a noi e se non ci prendiamo noi il tempo per immergerci in esse con la lentezza e la lunghezza dello sguardo che ascolta e si lascia illuminare dalle cose stesse? Lo sguardo lungo e contemplativo, a cui solo si dischiudono gli uomini e le cose, è sempre quello in cui l'impulso verso l'oggetto è spezzato, riflesso. La contemplazione senza violenza [...] impone all'osservatore di non incorporarsi l'oggetto: prossimità nella distanza.

Dunque: recuperare la dimensione contemplativa dell'esistenza, senza la quale il vivere perde sapore e profumo. Perde gusto. Ma per ritrovare un rapporto umanizzante con il tempo occorre misurarsi sulla capacità di solitudine, poiché «la solitudine riguarda la vita contemplativa», e occorre interrogarsi su quella dimensione dell'otium che da sempre è al cuore di una vita spirituale.

Luciano Manicardi



Rigeneriamo noi stessi scoprendo il silenzio

# Imparare la solitudine

## Il volto bifronte della solitudine

**I**mmagini che scorrono ogni giorno davanti ai nostri occhi: un bimbo piccolo, da solo, esplora e manipola un oggetto, completamente assorbito dal "gioco"; un artigiano è intento a rifinire un lavoro con cura meticolosa; un monaco è profondamente immerso in preghiera; un appassionato di trekking percorre in solitaria un sentiero fra i monti, fermandosi a tratti a guardare e ascoltare... Cosa hanno in comune? Si tratta di persone sole che non sono sole: le percepiamo in relazione, raccolte e concentrate in sé stesse e nel contempo aperte al mondo. Ma vediamo anche altre immagini: un bambino abbandonato a se stesso, con la televisione e una montagna di giocattoli, non ha nessuno con cui interagire; un anziano, nella casa vuota e silenziosa, si trascina stancamente a tirar fuori qualcosa dal frigorifero perché "bisogna pur mangiare anche se non se

ne ha voglia"; un ammalato terminale, quando tutti se ne vanno, si ritrova a guardare in faccia l'innominabile realtà: "io sto per morire"; un coniuge abbandonato, insonne, allunga

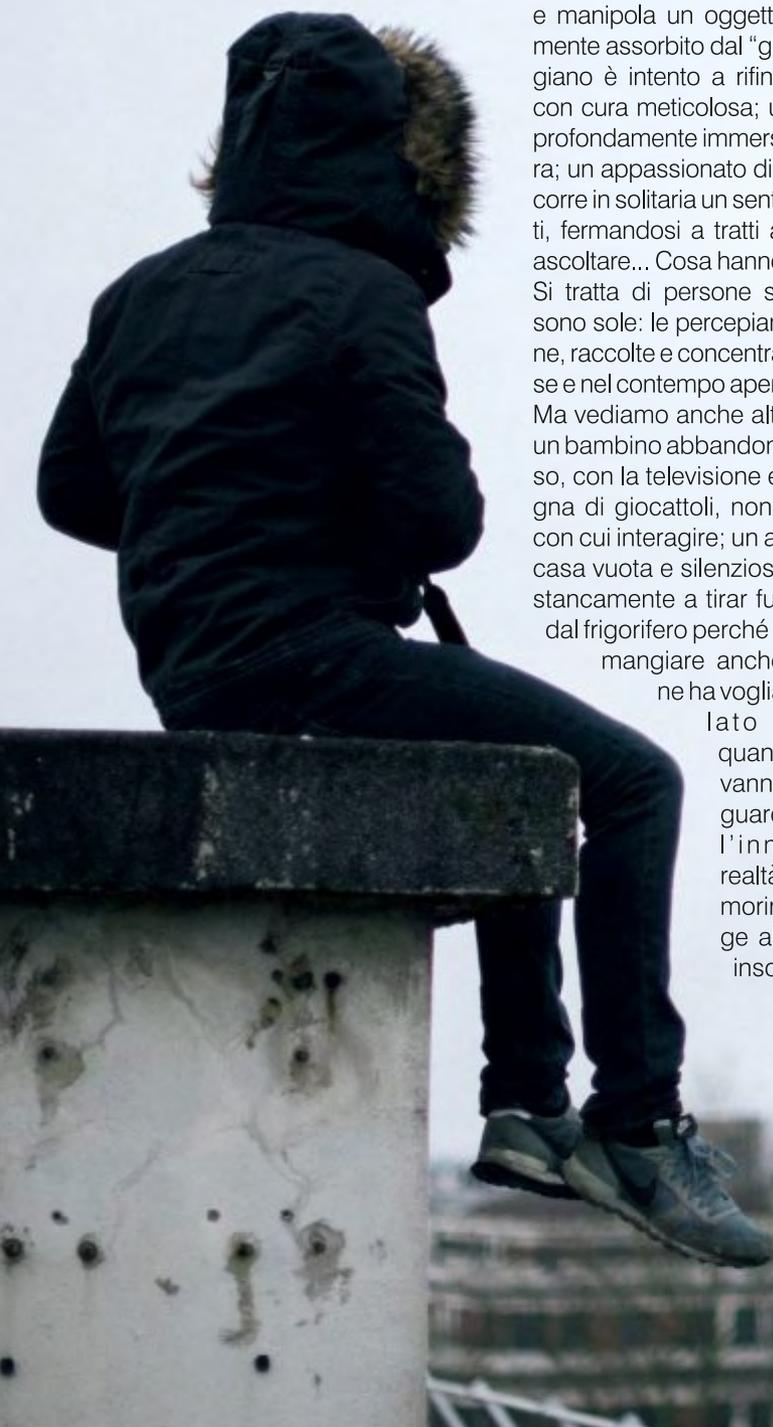
la mano all'altra metà del letto e la trova inesorabilmente vuota.

Solo alcune suggestioni per ricordarci il volto bifronte della solitudine, la sua strutturale ambivalenza: esperienza umana comune, a tratti stupenda possibilità di stare con se stessi, di immergersi nel proprio mondo interiore o di coltivare dimensioni centrali della nostra persona; altre volte percepita come condanna, impossibilità di relazioni desiderate, estraneità a tutto. Vuoto.

## Autismo digitale

L'uomo contemporaneo, quello del mondo liquido dove tutto è in continuo movimento e trasformazione, che la sovrabbondanza di stimoli, voci, impegni tende a sommergere, non è certo in posizione migliore dell'uomo del passato per risolvere questa ambivalenza. Una serie di inedite possibilità tecniche gli permettono di ascoltare vedere parlare scrivere chattare con chiunque in ogni momento.

Il ritmo frenetico impresso alle giornate lo fa passare da una attività all'altra, da un luogo all'altro, da un incontro all'altro sempre incalzato da ciò che lo aspetta. Tenendosi sempre occupato finisce per essere incapace di fermarsi. Rimanendo sempre connesso rischia di non essere mai completamente solo. Ma tutto questo non lo rende automaticamente più capace di relazioni: una espressione singolarmente efficace, come quella di autismo



digitale, pone provocatoriamente l'accento proprio su questa possibilità: che l'essere sempre più connessi aumenti - anziché ridurle - le possibilità di isolarsi ciascuno nel proprio bozzolo. Basta salire su un treno e osservare le persone sedute l'una accanto all'altra, ciascuna immersa nello schermo del proprio smartphone: trovarne due che parlino tra loro, anche tra quelle che viaggiano insieme, è cosa davvero rara. Eppure parliamo sempre con grande enfasi di dialogo e di comunicazione!

Giungiamo qui a una scoperta importante: occorre ben distinguere fra solitudine e isolamento. Quest'ultimo nega la possibilità di apertura all'altro (vissuta come minaccia, fatica, alterazione) e quindi nega il desiderio più profondo che ci abita, che è sempre desiderio dell'altro. Insomma, l'isolamento nega la relazione. Mentre la solitudine afferma la relazione, anche quando l'altro è fisicamente assente: relazione con l'altro in cui mi imbatto, con l'altro che giace nella più intima profondità di me, con l'Altro per eccellenza che è Dio. Chi può vivere la solitudine? Chi ha imparato, dalle relazioni concretamente vissute, che la presenza dell'altro non è fusione dove l'individualità va perduta, e che la sua assenza non è vuoto ed estraneità mortifera ma può diventare preparazione all'incontro. Chi ha scoperto che tra gli estremi di fusione e abbandono gli è possibile stare con se stesso: e, in questo, ha imparato ad accogliere e ad amare l'unicità irripetibile del suo volto. Scriveva Montaigne: «Ritiratevi in voi, ma prima preparatevi a ricevervi».

Appunto, questo non è automatico, anzi è frutto di un allenamento anche faticoso. Ma se evitiamo sistematicamente l'apprendistato della solitudine, se ne esoneriamo sempre i nostri ragazzi, corriamo il rischio di incrementare le possibilità di isolamento. Imparare ad essere soli è accettare di essere diversi dagli altri senza per questo avere l'impressione di smettere di esistere per gli altri.

Diventa ora possibile anche valutare le tante "compensazioni" della solitudine, cioè tutte quelle modalità che utilizziamo per attraversare l'essere soli: sono costruttive quelle che stanno nell'orizzonte della relazione, che fanno uscire l'io dall'auto-referenzialità e lo aprono al mondo, agli altri, alle cose: non necessariamente cercando compagnia! Leggere con passione partecipe un libro o ascoltare una registrazione o coltivare piante sul balcone può essere davvero uno stare-in-relazione. Per non parlare della preghiera.

Al contrario, ci sono strategie che all'apparenza riducono la solitudine, ma in realtà incrementano l'isolamento, l'auto-centratura dell'io: l'attivismo esasperato di chi non può mai fermarsi, certe forme di accudimento compulsivo di chi non può fare a meno di prendersi carico di tutto e di tutti (anche senza esserne richiesto!), il continuo bisogno di stordirsi ne sono eloquente testimonianza.

Che cosa favorisce l'apprendistato alla solitudine? Prima di tutto la capacità di fermarsi, di porre una pausa intenzionale nel flusso continuo di attività e di stimoli che caratterizza molte nostre giornate; chi parla sempre, si muove sempre e agisce sempre non è mai con se stesso.

## Come è solo il bambino

Poi il fare silenzio: l'animo di chi parla continuamente a poco a poco si impoverisce; il sentimento che si traduce sempre in parole, muore; anche la parola, per attingere ed esprimere la verità, ha bisogno di nascere dalla profondità del silenzio e non da un continuo sottofondo di rumore.

E ancora, il coltivare la vita interiore: chi non lo fa, finisce per essere senza un centro, per non elaborare realmente nulla, e per rispondere a tutto in termini di reazione immediata. Di profondità interiore c'è bisogno per interrogarsi, per comprendere, per decidere: altrimenti si è solo informati su tutto, ci si esprime con luoghi comuni e si passa subito ad altro. È così facile confondere il pensiero con le chiacchiere, il servizio con la frenesia faccendiera, l'informazione con la comprensione!

Forse, se avremo la pazienza di lavorare un po' su noi stessi, le situazioni di solitudine oggettiva che la vita non mancherà di offrirci ci appariranno meno come circostanze avverse e sapremo coglierle come opportunità di vita buona, possibilità di far risplendere l'umano in noi. Ce lo auguriamo con le parole di Rainer Maria Rilke, «a questo bisogna arrivare: essere soli come è solo il bambino».

Maria Giovanna Cereti

(articolo tratto da  
[www.messaggerocappuccino.it](http://www.messaggerocappuccino.it))

I ruoli storici nelle diverse confessioni

# Donne fra cattolici e protestanti

**A** lungo nella tradizione cristiana si è pensato che fosse più facile irretire nell'eresia le donne piuttosto che gli uomini, e proprio per questo molti cattolici cercarono di screditare la causa protestante collegandola alla debolezza della donna. Ma veramente la Riforma attirò le donne cattoliche più degli uomini?

E veramente queste ultime trovano nelle confessioni protestanti la possibilità di partecipare più attivamente alla vita religiosa della loro comunità, e magari anche accesso a condizioni di vita migliori? Oggi, di fronte all'evidenza dell'apertura del ministero alle donne all'interno di tutte le denominazioni riformate, siamo portati a dare una risposta positiva, e quindi il mondo protestante appare come più aperto e rispettoso delle donne di quello cattolico. Ma è proprio vero? E soprattutto è sempre stato così?

In un saggio famoso - *Donne di città e mutamento religioso* - la storica

ebraica Natalie Zemon Davis cerca di rispondere a queste domande con una ricerca puntuale sulla Francia ugonotta di fine Cinquecento. Prima della Riforma, quasi tutte le donne prendevano parte, in vari modi, alle attività economiche della città, anche se la loro vita era in gran parte assorbita dal compito biologico di procreare.

La loro partecipazione alla vita pubblica, però, era scarsa o nulla, e il loro livello di alfabetismo piuttosto basso, benché in questo periodo - grazie alla diffusione delle opere a stampa - fosse in crescita l'alfabetizzazione maschile. La loro partecipazione alla vita religiosa, alla vigilia della Riforma, era meno organizzata di quella maschile: minore il numero delle confraternite femminili, e minime le tracce di una ricerca di nuovi esperimenti comunitari femminili di vita, al di là dei pochi monasteri.

Il rapporto delle donne con la religione è con i santi, dunque, era

generalmente di carattere privato, o affidato all'organizzazione familiare. Bisogna poi ricordare che la presenza alle funzioni - sia per le donne che per gli uomini - era saltuaria, e poco frequente anche l'adempimento del precetto pasquale. In questo quadro la Riforma è intervenuta come un elemento nuovo e dirompente, perché metteva nelle mani delle donne la Bibbia: «Sono tutte mezze teologhe» dicevano con disprezzo i predicatori francescani, che chiedevano piuttosto alle donne, con le loro prediche infiammate, lacrime di pentimento. L'umanista Erasmo fu uno dei pochi uomini del tempo che intuì il risentimento che si andava accumulando nelle donne, i cui sforzi di approfondimento dottrinale venivano scoraggiati e dileggiati dal clero. In uno dei suoi *Colloqui* una donna dotta che viene derisa da un abate sbotta con queste parole: «Se continuerete così come avete cominciato, anche le oche si metteranno a predicare piuttosto che sopportare il silenzio di voi pastori. La scena del mondo è ora sottosopra. O ci si ritira o ciascuno dovrà fare la sua parte». La letteratura popolare calvinista proponeva infatti una nuova immagine di buona cristiana: doveva essere semplice e pura, ma anche conoscere la Bibbia tanto da essere capace di vincere un confronto con i preti. Nella propaganda protestante dei primi decenni, infatti, la donna cristiana viene identificata dal suo rapporto con la Scrittura. «Anche nella realtà - scrive la storica - le donne protestanti andavano liberando le loro anime dal dominio dei preti e dei dottori di teologia». E cita l'esempio di Marie Becaudelle,



domestica a La Rochelle, che imparò dal suo padrone il vangelo così bene da riuscire a trionfare in una disputa pubblica con un francescano. Mentre la moglie di un libraio dalla prigione discute di dottrina con il vescovo di Parigi e con dottori in teologia. L'ugonotta regina di Navarra, sorella del re, canta: «Quelli che dicono che non è da donne guardare i Sacri Scritti son uomini malvagi ed empî seduttori e anticristi...».

Negli stessi anni i cattolici invece predicano che alle donne, per salvarsi, bastano il lavoro domestico, cucire e tessere: «Metterebbero in paradiso anche i ragni, che sanno tessere alla perfezione» scrive l'autore di un opuscolo anticattolico. Non è prudente, scriveva d'altra parte un noto predicatore gesuita, lasciare la Bibbia a discrezione «di ciò che frulla nel cervello di una donna».

Il movimento protestante offriva quindi una prospettiva nuova, per la quale era essenziale l'alfabetizzazione, proprio come per gli uomini. Nei primi momenti di ribellione alla Chiesa le donne accolsero con entusiasmo questa possibilità: leggevano pubblicamente la Bibbia, la commentavano. La nuova liturgia, che adottava il volgare, introdusse i salmi cantati insieme da donne e uomini.

Tutti laici, e uomini e donne allo stesso livello, almeno all'apparenza, e attratti, come scrive Max Weber, da una religione che faceva appello all'attività intellettuale e all'autocontrollo. Ma le donne, in cambio, furono private dei santi, delle preghiere, delle immagini, delle invocazioni. Questa perdita infatti non toccava in egual modo i due sessi: mentre questi ultimi mantenevano nella preghiera un riferimento alla loro identità sessuale - si rivolgevano al Padre e al Figlio - la perdita di Maria privò le donne di un'immagine femminile a cui rivolgersi.

Più profondi furono dunque gli effetti di questa perdita per l'identità femminile, soprattutto in un momento critico come le doglie del

parto, in cui non avevano più devozioni femminili da invocare. Proprio questo fu il motivo - secondo Zemon Davis - per cui il clero maschile ha aderito ai movimenti di riforma in misura molto maggiore delle religiose. Anche di fronte a promesse di dote e di pensione, le suore resistettero, anche perché preferivano vivere nella loro condizione di celibato in un'organizzazione femminile separata.

Nella società protestante infatti la donna poteva al massimo essere consorte di un ministro di Dio, in un matrimonio basato sul principio dell'amicizia e della solidarietà e che si supponeva fedele: nelle comunità protestanti le prostitute venivano messe al bando immediatamente. Ma le donne erano pur sempre soggette ai mariti.

Nel complesso i fondatori delle nuove confessioni riformate e i pastori in genere non avevano visto con occhio positivo questo inedito protagonismo femminile: per loro, la riforma doveva limitarsi a sostituire il clero con pastori preparati e solidi, non rovesciare la società. Una donna, e qui tornava la solita citazione paolina, non poteva parlare in un'assemblea cristiana.

Un pastore scrisse a Calvino: «Il nostro concistoro sarà lo zimbello dei papisti e degli anabattisti. Diranno che siamo comandati dalle donne». Le donne, che erano state incitate a disobbedire ai loro preti, furono ora domate dai pastori con una certa facilità: costrette a tornare nel silenzio, scelsero in molte di nuovo la Chiesa cattolica, dove almeno ritrovavano le loro sante, la Madonna.

E dove forse, alla fine, stavano meglio. Infatti, scrive Zemon Davis, «nessuna donna calvinista dimostrò (o fu messa in grado di dimostrare) la creatività organizzativa delle grandi protagoniste della Controriforma cattolica... Inoltre nessuna donna della Riforma al di fuori delle cerchie nobiliari pubblicò tanti lavori quanti le donne cattoliche dello stesso ambiente».

L'abolizione delle sante come modelli religiosi per entrambi i sessi determinò una grave perdita affettiva e simbolica. E se di fatto, dalla fine del XVI secolo alla fine del XVIII, sia nei paesi cattolici che in quelli protestanti le donne soffrirono per gli inasprimenti del diritto matrimoniale, per la decadenza delle corporazioni femminili, per le difficoltà che incontravano le donne istruite per conquistarsi un ruolo, la Riforma - conclude la storica - «eliminando dalla sfera religiosa qualsiasi identità e forma di organizzazione femminile a sé stanti, rendeva le donne un poco più vulnerabili all'assoggettamento in ogni campo».

Vediamo tracce di questa storia ancora oggi: se le Chiese protestanti possono vantare le donne pastore, le donne sacerdote anglicane e le donne vescovo, la Chiesa cattolica si fonda sul lavoro e sulla dedizione di una grande massa di donne - le donne sono più dell'80 per cento dei religiosi, e il 60 per cento se si aggiungono a questi i sacerdoti - e questo fatto senza dubbio dà un'impronta femminile all'apostolato quotidiano, mentre nelle società protestanti le organizzazioni femminili sono poche e di modesta entità.

Questo lungo processo storico, che ha portato a una presenza e a un ruolo diversi delle donne all'interno delle diverse confessioni, ha plasmato profondamente la vita religiosa sia cattolica che protestante, ed è necessario rendersene conto. Anche per creare una nuova consapevolezza, che suggerisce di guardare alle differenze fra il cattolicesimo e le confessioni riformate con altri occhi, meno inclini a dare giudizi frettolosi di modernità agli uni e di arretratezza agli altri. E soprattutto suggerisce che le possibilità di collaborazione e di scambio di esperienze è necessaria, e molto utile per tutte.

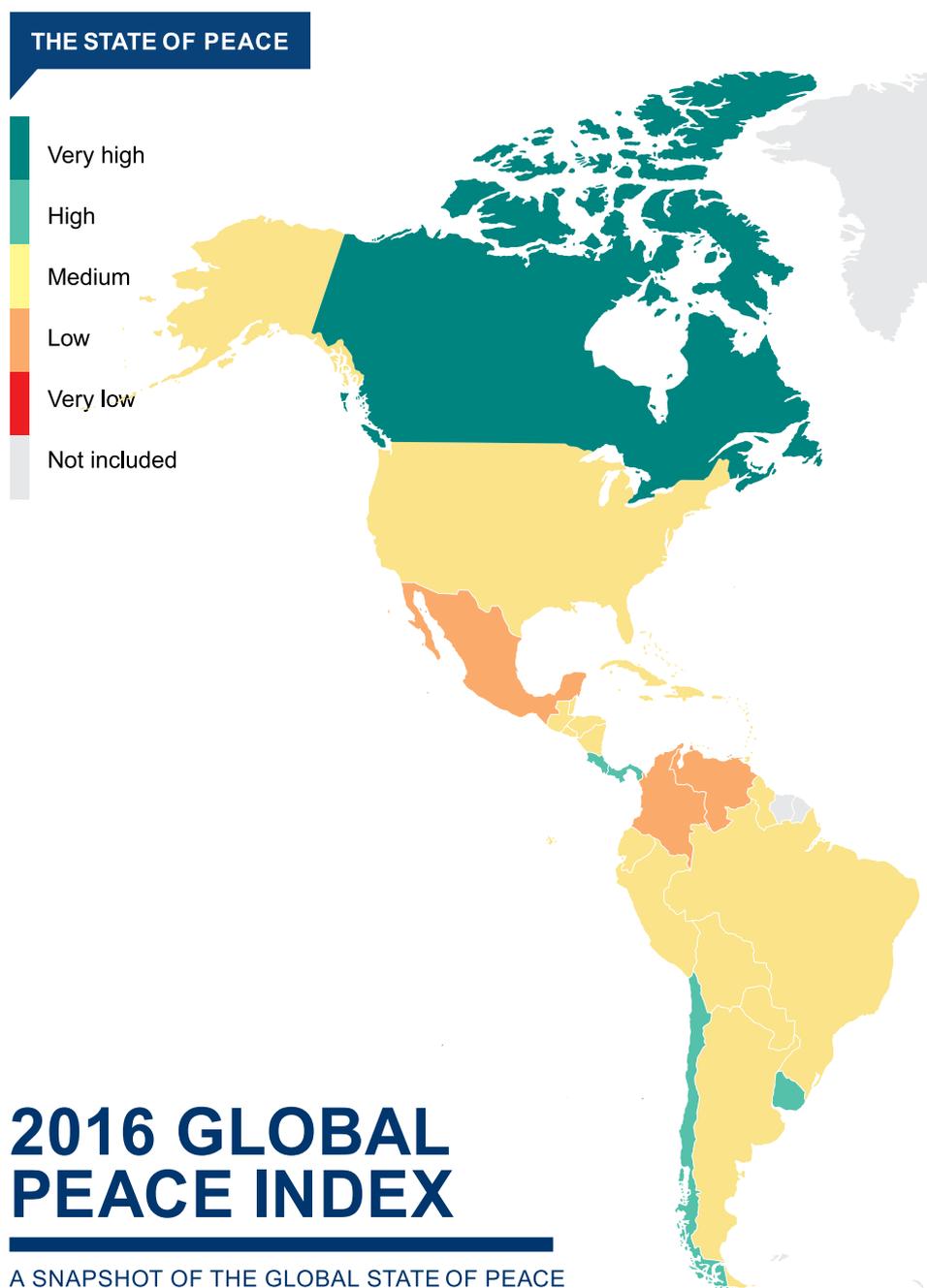
La fotografia del Global Peace Index 2017

# Guerra e pace: un mondo sempre più diviso

**U**n mondo leggermente più pacifico rispetto all'anno precedente. Ma più diviso fra aree in guerra e dimenticate e regioni che riescono a mantenere pace e stabilità. È la fotografia del Global Peace Index 2017, l'indice globale stilato dall'Institute for Economics and Peace (Iep), che classifica 163 Stati in base ai loro livelli di pace. Intendiamoci: il mondo di oggi resta meno pacifico rispetto a dieci anni fa.

Dal 2008 in poi c'è stato un incremento annuo delle vittime a causa delle guerre e dei conflitti che non si verificava da 25 anni, con un aumento del numero dei rifugiati e sfollati, dei livelli di terrorismo e di nuovi conflitti. Ma secondo il rapporto sono più i Paesi dove ci sono stati piccoli miglioramenti verso una situazione più pacifica rispetto a quelli dove la situazione è peggiorata: 93 contro 68.

Anche gli indicatori che misurano la sicurezza sociale e il grado di militarizzazione della società sono migliorati e indicatori chiave che misurano il tasso di omicidi a livello nazionale e il terrorismo sono migliorati in molti Paesi. Nonostante devastanti conflitti continuino nei Paesi in guerra, molti di questi hanno avuto un calo di intensità o, dove sono peggiorati, è stato in misura ridotta rispetto all'anno precedente. Le morti per terrorismo, nonostante la percezione mediatica, sono calate del 10 per cento nel 2016 rispetto all'anno precedente, e le morti a causa di conflitti sono scese dal 167 mila a 157 mila all'anno. C'è



stato però un ulteriore incremento del numero di persone rifugiate e sfollate: 63 milioni e 900 mila persone, quasi l'1 per cento della popolazione globale.

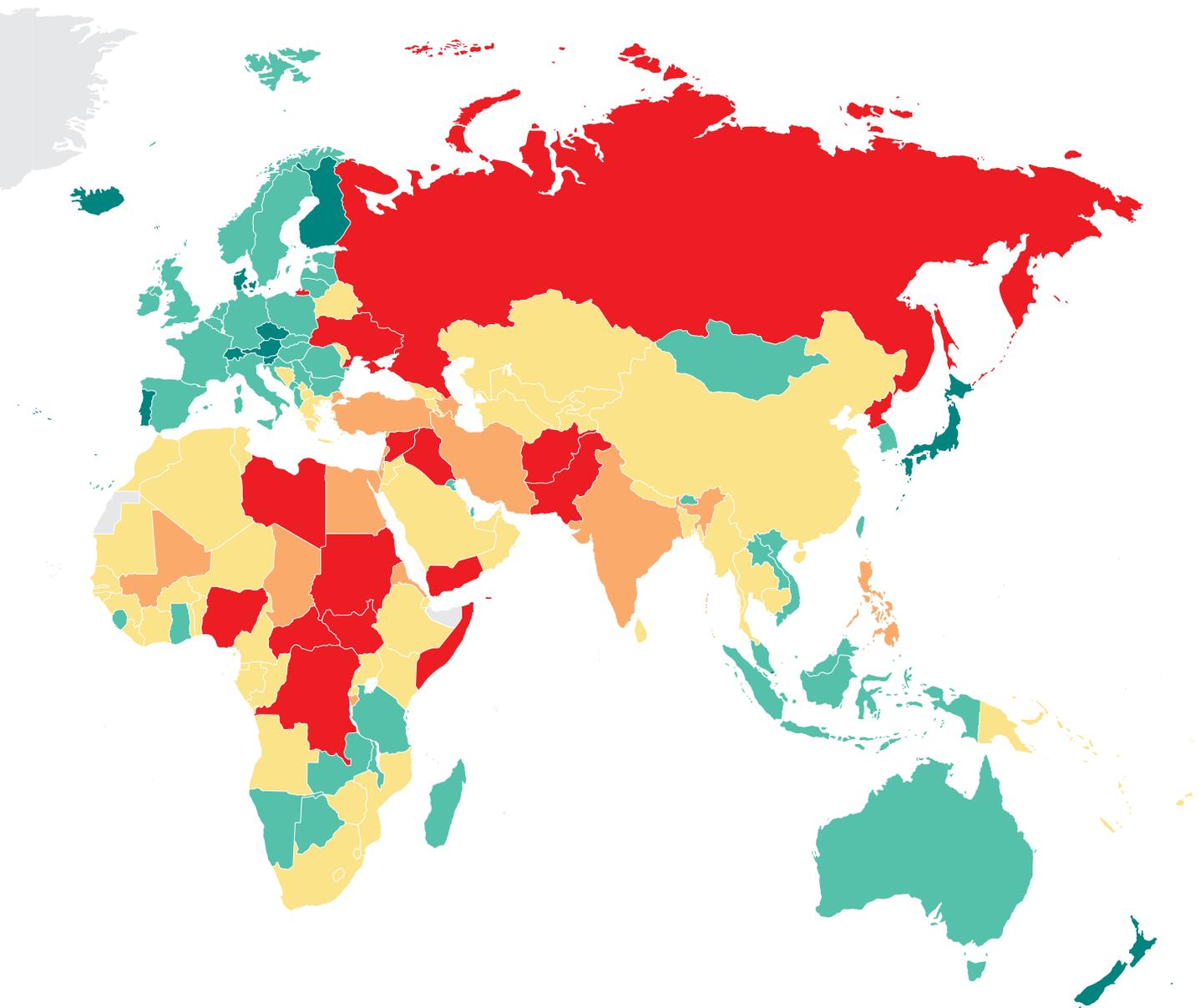
Proprio il dato dei rifugiati a causa delle guerre rivela un trend nuovo. Secondo il rapporto si sta allargando la forbice fra i Paesi in pace che riescono a mantenere i loro livelli di stabilità e le 20 Nazioni meno pacifi-

che, che viceversa stanno diventando in modo drammatico più violente e insicure. I dati mostrano come i conflitti che riguardano questi Paesi e la diffusione di tattiche terroristiche stiano sempre più erodendo la pace al loro interno.

Una situazione in sempre più netto contrasto con i 93 Paesi che hanno migliorato i loro livelli di pace nello scorso anno. Siamo insomma di

fronte a un mondo sempre più diviso, con aree di conflitto "dimenticate" dove la situazione peggiora, spingendo chi ci vive a fuggire altrove. Siria, Libia, Iraq, Sud Sudan, Yemen e Afghanistan sono i Paesi dove la violenza è aumentata in modo più allarmante.

Emanuela Citterio  
(articolo tratto da  
[www.mondoemissione.it](http://www.mondoemissione.it))



Suggerimenti pratici per applicare la *Laudato si'* di Papa Francesco

# Guida per comunità e parrocchie ecologiche

Questa guida è il risultato del lavoro di traduzione e adattamento da parte di FOCSIV, in collaborazione con Retinopera e l'Ufficio Nazionale per i problemi sociali ed il lavoro della CEI, della "Eco-Parish Guide" prodotta dal Global Catholic Climate Movement. Il testo originale fornisce suggerimenti pratici per applicare la *Laudato si'* di Papa Francesco, con particolare riferimento a iniziative di carattere internazionale, americane, asiatiche, europee. A queste sono state aggiunte esperienze di diocesi e parrocchie italiane, avvicinando di più la Guida al contesto nazionale e locale. Essa si concentra su quelle azioni concrete, corrispondenti alle nostre capacità e ai nostri mezzi, che contribuiscono a stabilizzare il clima del nostro pianeta e a prenderci cura di coloro che sono stati danneggiati dal cambiamento climatico.

La Guida ha un carattere internazionale perché il cambiamento climatico è un fenomeno globale, che trascende i confini delle nostre comunità e dei nostri paesi.

Ma molto si gioca a livello locale, a partire dai nostri comportamenti, dagli stili di vita che adottiamo, singolarmente, nelle famiglie e nelle comunità, nei nostri quartieri e nelle nostre città. È importante ritrovarsi uniti e impegnati assieme, oltre i confini, dal livello locale a quello globale, forgiando quella fratellanza universale per la giustizia climatica che ci ha indicato Papa Francesco nella *Laudato si'*. La Guida vuole essere uno strumento concreto per aiutarci in questo percorso.

“Non possiamo considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati.”

Papa Francesco,  
*Laudato si'*, n. 139

## Perché dedicarsi al cambiamento climatico?

“Il cambiamento climatico indotto dall'uomo è un dato di fatto scientificamente provato e ridurlo in maniera decisiva è un imperativo morale e religioso per l'umanità.”

Dichiarazione dell'Incontro Vaticano sul Traffico di Esseri Umani e il Cambiamento Climatico, luglio 2015

Sia per rispetto al Creato di Dio che per amore di coloro che ne soffrono gli effetti devastanti, il cambiamento climatico rappresenta una questione morale per i cattolici. Mentre le questioni ambientali e sociali variano da luogo a luogo, il cambiamento climatico resta una preoccupazione grave che unisce tutti noi. Nel dicembre 2015, i rappresentanti di 196 nazioni hanno sottoscritto lo storico Accordo di Parigi nella ven-

tuesima sessione della Conferenza delle Parti (COP21). Questo accordo climatico epocale mira a mantenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2 °C e a sforzarsi per limitare l'aumento 1,5°C oltre i livelli preindustriali.

“Sappiamo che la tecnologia basata sui combustibili fossili, molto inquinanti - specie il carbone, ma anche il petrolio e, in misura minore, il gas - deve essere sostituita progressivamente e senza indugio”.  
Papa Francesco, *Laudato si'*, n. 165

## Perché le parrocchie cattoliche devono agire?

Mantenere l'innalzamento della temperatura globale al di sotto della pericolosa soglia di 1,5 °C richiede l'aiuto di tutti. Le parrocchie rivestono un ruolo importante perché la Chiesa Cattolica:

- gestisce più di 220.000 parrocchie nel mondo, alle quali vanno aggiunti gli uffici, le canoniche e altri edifici parrocchiali, oltre ai veicoli che, sfruttando forme convenzionali di energia, contribuiscono direttamente al cambiamento climatico;
- è attivamente coinvolta nelle vite dei parrocchiani, le cui scelte influenzano il clima globale;
- ha una solida tradizione di politiche influenti e di assistenza alle persone vulnerabili che vanno ben oltre i confini della singola parrocchia.

L'impegno per il clima è fortemente richiamato nell'enciclica *Laudato*

si', in cui Papa Francesco sottolinea come la cura della casa comune rappresenti una sfida etica per i cattolici e le persone di buona volontà.

### **Chi può utilizzare la guida per parrocchie ecologiche?**

Tutti sono i benvenuti ad utilizzare questa Guida. In particolare, essa è stata scritta per i parroci, i fedeli, gli uffici pastorali, i gruppi di lavoro per la Cura del Creato e ogni parrocchiano che voglia dare una mano. Questa Guida potrebbe risultare particolarmente utile alle parrocchie che:

- hanno organizzato eventi sulla *Laudato si'* e ora desiderano metterla in atto;
- hanno appena iniziato a lavorare sulla Cura del Creato;
- stanno lavorando sulla Cura del Creato, ma non sul cambiamento climatico nello specifico;
- stanno lavorando sul cambiamento climatico e sono in cerca di nuove idee.

La maggior parte delle azioni spiegate in questa Guida possono esse-

re intraprese senza spese anche da parte di volontari che non abbiano alcuna esperienza speciale rispetto al cambiamento climatico.

“Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale.” Papa Francesco, *Laudato si'*, n. 139

### **Utilizzare la guida all'eco-parrocchia**

Le azioni illustrate in questa Guida si sviluppano intorno a tre sfere di influenza:

- l'organizzazione parrocchiale;
- la realtà degli istituti religiosi;
- la comunità cattolica globale.

Queste azioni possono essere intraprese in qualsiasi ordine e potenzialmente in ogni momento. Creare un gruppo di lavoro per la Cura del Creato è un modo eccellente per incominciare e per sostenere il nostro impegno per la cura della casa comune. Risparmiare energia, riciclare i rifiuti, utilizzare energie rinnovabili, adottare stili di

vita sostenibili rappresentano tutte buone pratiche ed esempi concreti di come ciascuno di noi, singolarmente e nella sua comunità, può attivarsi per tutelare il pianeta che ci accoglie e del quale siamo parte integrante.

### **Per iniziare: obiettivi semplici**

Molte delle idee presenti nella Guida possono essere messe in atto facilmente, a basso costo o a costo zero. Iniziative ed eventi regolari come le riunioni in parrocchia possono essere rese più ecologiche. I risparmi energetici e gli acquisti ecologici, infatti, permettono un risparmio di denaro. Tali risparmi possono poi essere destinati all'assistenza delle persone e famiglie in difficoltà, alla parrocchia e alle sue spese, oppure essere reinvestiti per più iniziative di carità.

Il concetto di Cura del Creato si presta a momenti speciali di preghiera, omelie ed articoli del bollettino della parrocchia. Visto il ruolo del Creato nella vita rituale della Chiesa - che utilizza acqua, pane, vino ed oli vegetali - l'educazione religiosa



&gt; segue

potrebbe includere temi riguardanti l'integrità e l'ordine del Creato. Ci sono diverse idee per i fedeli e per le pratiche devozionali che sottolineano gli insegnamenti della Chiesa rispetto al Creato. Queste idee sono raccolte nei siti che figurano nella sezione finale della Guida.

Il risparmio di energia attraverso la sostituzione sistematica di lampadine, strumenti elettronici e apparecchiature mal funzionanti può essere effettuato utilizzando il budget esistente della parrocchia, dal momento che, spesso, gli strumenti dotati di efficienza energetica non costano più di quelli convenzionali. La sfida è disporre della persona o della squadra adatta per operare la sostituzione. Fortunatamente, molte amministrazioni locali e governi dispongono di programmi a sostegno di scelte energetiche efficienti.

Altri spunti e proposte presenti nella guida richiedono uno sforzo più grande per l'attuazione, ma sono comunque fattibili con un minimo di programmazione e di supporto. Ad esempio, investire in progetti per il risparmio energetico e/o nell'energia rinnovabile richiede solitamente dei fondi di partenza. Ancora una volta, le amministrazioni locali e i governi possono offrire delle garanzie o altri tipi di programmi di finanziamento a supporto di tali progetti. Anche senza questo tipo di sostegno, i progetti di risparmio energetico da un punto di vista economico si ripagano da soli nel tempo; e da un punto di vista di sostenibilità ambientale producono immediatamente effetti benefici in termini di riduzione del consumo di risorse naturali e riduzione di emissioni di gas nell'atmosfera.

“Sul cambiamento climatico abbiamo un chiaro, definitivo e ineluttabile imperativo etico ad agire”.

Papa Francesco  
(tratto da [www.focsiv.it](http://www.focsiv.it))

“Diagnosi” dello stato di salute della parrocchia

## Parrocchia, chi sei?

**N**ei documenti della chiesa cattolica le dichiarazioni in favore della parrocchia, che ne sottolineano l'importanza, sono innumerevoli e ricorrenti.

D'altra parte, quello che possiamo constatare nella nostra esperienza è che la parrocchia affronta trasformazioni, sfide e criticità notevoli le quali ci fanno dire che quello che abbiamo dato per scontato finora non vale più. La parrocchia come siamo abituati a pensarla e a conoscerla non “regge” più, non è più in grado di garantire la trasmissione della fede in un contesto secolarizzato dove i cristiani convinti e consapevoli sono ormai minoranza.

Abbiamo bisogno allora di capire a che punto è la parrocchia e di fare una “diagnosi” del suo stato di salute, soffermandoci sul senso del nostro impegno in questa realtà. Un primo passaggio è quello di riflettere sull'identità della parrocchia. Senza effettuare una trattazione sistematica di teologia della chiesa locale, possiamo richiamare alcuni elementi fondamentali, i quali ci aiutano a capire ciò che rimane come stabile e permanente e ciò che invece è contingente e modificabile.

Cominciando dal vocabolo stesso, ricordiamo che “parrocchia” deriva da paroikia, là dove con paroikòi sono coloro che vivono come forestieri, precari, pellegrini, che non hanno stabile dimora (cfr. 1 Cor 29,15). Nei primi secoli, con paroikia s'intendevano le chiese della diaspora. Papa Clemente, nel 97 d.c., scrivendo ai cristiani di Corinto esordisce così: «La Chiesa di Dio che abita da forestiera (paroikìa) a Roma, alla Chiesa di Dio che abita da forestiera a Corinto».

“La parrocchia non si tocca, non è una struttura che dobbiamo buttare dalla finestra. Essa è al contrario la casa del popolo di Dio e deve rimanere come un posto di creatività, di riferimento, di maternità”

(Papa Francesco, Cracovia, 27 luglio 2016)

Già la terminologia dice una flessibilità, una variabilità, per cui ciò che è importante non sono delle strutture perenni e fisse nel tempo. La parrocchia non è fine a se stessa, alla propria autoconservazione, ma rinvia sempre a un'altra realtà. È un'abitazione provvisoria, una dimora temporanea, nel nostro cammino verso il Regno di Dio.

Giovanni XXIII la definiva fontana del villaggio a cui tutti ricorrono per la loro sete. Paolo VI diceva che la parrocchia è un prodigio sociale, una bellezza sciale, in cui ci si unisce in una rete di rapporti spirituali, dove ci si vuole bene nel vincolo della carità (16 marzo 1969). Giovanni Paolo II, nella Christifideles laici esorta a non identificarla con un territorio o un edificio, ma con la famiglia di Dio, casa aperta a tutti e al servizio di tutti; è la chiesa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie, che vive sul posto.



Un altro vocabolo importante per il nostro discorso è “comunità”, dal latino *cummunus*, che può essere tradotto come “mettere insieme, condividere i doni”. Potremmo allora definire la parrocchia come uno spazio, costruito sui fondamenti della Parola e dell'Eucaristia, di relazioni aperte, autentiche, vitali.

Abitiamo un tempo e una società dove sempre più le persone si chiudono nel proprio privato, dove sempre più si è soli e isolati, separati dalle barriere generazionali, economiche, delle opportunità lavorative, in cui si cerca di stare solo con chi la pensa come noi e ci si chiude nei propri muri.

Una parrocchia è una comunità alternativa suscitata dalla comunione e che genera comunione, cioè persone che s'incontrano convocate dal Signore (*ekklesia* da *qol*= convocazione), che imparano a stare insieme perché unite da qualcosa che non dipende da preferenze, programmi o somiglianze. «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Pensiamo anche

all'«erano un cuor solo e un'anima sola» di At 4,32.

Il senso della parrocchia è allora vivere un incontro, una possibilità di relazioni che non possiamo vivere altrove - a cominciare dalla relazione con Dio - e in cui troviamo qualcosa di prezioso, perché siamo aiutati a rileggere la nostra vita nei momenti ordinari ed eccezionali, nelle speranze e nelle angosce, trovando pane per il nostro cammino, acqua per la nostra sete, luce per vedere la direzione dei nostri passi, solidarietà nei momenti difficili. Senza nessuna idealizzazione, però. Noi che abitiamo questo spazio non abbiamo titolo per dirci migliori di altri. Viviamo incoerenze, contraddizioni, divisioni. Dobbiamo essere consapevoli che il nostro vivere nell'orizzonte della parrocchia, animarla, deve stare dentro all'ordine della conversione a cui ogni cristiano è costantemente chiamato.

## Parrocchia, come stai?

Un libro di venti anni fa prendeva spunto da Antonio Rosmini per

denunciare “le cinque piaghe della parrocchia italiana” e a rileggerle possiamo riconoscerle tutte come attuali. Segno che qualcosa è rimasto fermo troppo a lungo e sarebbe ora di “riaprire il cantiere delle parrocchie”. Il testo compie una analisi coraggiosa dei problemi più urgenti della parrocchia e della sua pastorale e ne sintetizza alcuni, chiamandoli metaforicamente “piaghe”:

Prima piaga: missione anemica - Si presta molta attenzione ai pochi che frequentano il tempio e si trascurano i molti che vivono nel territorio. La parrocchia, invece, è nata per essere Chiesa missionaria tra la gente.

Seconda piaga: catechesi sclerotizzata - Si è molto intenti ad organizzare la catechesi mentre il popolo di Dio manca oggi di evangelizzazione. Spesso, inoltre, la catechesi è finalizzata ai sacramenti e non è in funzione della vita: in che misura il Vangelo che ascoltiamo ci abilita a vivere le diverse situazioni del nostro esistere? La parrocchia non si fa carico dell'annuncio del vangelo ai lontani e della catechesi permanente degli adulti.

Terza piaga: disimpegno socio-pastorale - Si è sempre più impegnati in campo culturale e sempre meno in quello socio-culturale. La parrocchia non si interessa alla vita del territorio, è poco attenta ai bisogni dell'uomo. Siamo molto bravi e attivi nella carità che risponde alle emergenze, che interviene con aiuti immediati, ma rischia di essere una carità "presbite" che non vede le persone al di là del loro problema e soprattutto non interviene a livello socio-politico. Questo implica anche la capacità d'interloquire e collaborare con soggetti diversi, esterni o lontani dalla realtà ecclesiale.

Quarta piaga: scollamento tra parrocchia, gruppi e movimenti - Manca nella parrocchia il dialogo tra comunità, associazioni, movimenti e gruppi, intesi come membri della stessa famiglia ecclesiale. La parrocchia spesso non è segno di un cammino pastorale armonico e unitario.

Quinta piaga: clero non sempre attento alle nuove domande socio-pastorali.

Il clero stenta, molte volte, ad uscire dall'"ovile" perché poco allenato al dialogo con il mondo. Il parroco non sempre possiede la formazione umana e pastorale adatta allo svolgimento del suo ministero. Spesso la tendenza diventa quella della ripetizione della conservazione dell'esistente, della ripetizione di copioni consolidati.

Alle cinque piaghe individuate da chi ha scritto questa riflessione, ne aggiungerei una sesta: il clericalismo per cui ogni attività, progettualità e iniziativa fa riferimento al prete per cui il ruolo del laico si limita a esser al più esecutivo, senza realizzare una vera partecipazione e corresponsabilità.

## Parrocchia, dove vai?

Di recente, il papa è tornato a ribadire che trovare una parrocchia, e soprattutto una chiesa, chiusa è un

fatto triste. Però, ci sono anche tanti preti che magari sono soli, anziani e responsabili di più comunità che dicono: «Non ce la facciamo». Se alla chiesa manca il fiato, non ce la fa a uscire! Può sembrare una battuta, ma dietro c'è una riflessione che m'impegna da tempo e mi suscita preoccupazione.

Sono profondamente convinto che la direzione indicata da papa Francesco sia quella giusta: il movimento del Dio biblico e il movimento di Gesù è quello di "uscire", andare verso gli altri. Gesù era un maestro che "sconfinava", dice un credente dallo sguardo limpido come don Angelo Casati. Solo così i cristiani riescono a camminare insieme agli altri uomini e donne, anche lungo le loro strade più buie. Solo così possono mettersi in sintonia con ciò che abita la loro immaginazione e il loro cuore per "farli ardere".

Il punto è che in molti casi non sembrano esserci più le forze per compiere questo passaggio. Tempo fa, sul mio blog ha avuto molte letture il messaggio di un prete tedesco, brillante e apprezzato, che ha deciso di lasciare il ministero in parrocchia e ritirarsi in monastero dopo aver constatato che la comunità cristiana è vissuta come un'agenzia di servizi religiosi, senza che le persone intraprendano veri percorsi di fede e conversione. In questo periodo, l'arcidiocesi di Chicago, come tante altre nel mondo, sta procedendo a un'operazione di accorpamento e chiusura di parrocchie come avviene in tante chiese locali.

Ci sono poi i non pochi preti che vivono forme di fatica, disagio, frustrazione. Tra di loro, quelli che nella pastorale si misurano con la perdita di rilevanza del proprio ruolo e con l'indifferenza della gente, nonché con le proprie problematiche personali. Alcuni si rinserrano in uno spazio controllato e circoscritto facendo della parrocchia un piccolo feudo o fortino, un'isola chiusa che ha scarsi rapporti con il mondo esterno.

Tra coloro che svolgono il loro ministero con dedizione, autentico spirito di servizio, umiltà e attenzione alle persone secondo il Vangelo, c'è chi ha doti pastorali e sa creare comunità, anima parrocchie vivaci, calde, ma si misura altresì con un limite sempre più evidente. Quando si arriva al punto di fare un passo "in uscita", le energie e il tempo non bastano.

Conosco parroci davvero validi che vorrebbero andare nelle case e nei luoghi della convivenza, intrecciare nuove relazioni con chi è "lontano" o "sulla soglia", hanno intuizione preziose, ma non riescono a concretizzarle perché la gestione delle attività tradizionali delle nostre parrocchie assorbe completamente loro e i laici che sono disposti a impegnarsi.

L'attuale tendenza ad aumentare le unità o comunità pastorali (o altre denominazioni) segue il più delle volte una logica di aggregazioni e sommatoria dettata dalla necessità di ovviare alla scarsità di preti, senza che ci sia una vera e propria progettualità sottostante. La domanda da porsi, allora, diventa: è in questa chiave di necessità imposta dall'altro che vogliamo vivere le trasformazioni delle nostre parrocchie, oppure vogliamo farne l'occasione per ripensare e rinnovare la realtà parrocchiale.

Questa consapevolezza dovrebbe spingerci a operare una diagnosi seria e serena della nostra realtà parrocchiale. Che cosa la fa essere comunità secondo il Vangelo per il nostro territorio, credibile qui e ora? In che cosa vediamo invece mancare il fiato? Con quali situazioni e vissuti abbiamo bisogno di confrontarci per allargare il nostro spazio delle relazioni? E che cosa invece riconosciamo come superfluo e andrebbe abbandonato?

Christian Albini  
(articolo tratto da  
sperarepertutti.typepad.com)

Una storia sulla vita più forte di ogni barriera

# L'infermiera israeliana e il piccolo palestinese

Oggi - 5/06/2017 - ricorre il 50° anniversario dell'inizio della Guerra dei sei giorni, momento chiave del conflitto tra Israele e Palestina, che ha lasciato in eredità ferite profonde in tutto il Medio Oriente. Anche per questo, almeno per un giorno, abbondano le analisi su una realtà come quella di Gerusalemme che invece, per molti versi, è una grande dimenticata nel mondo di oggi. Anche per questo motivo, più che analisi e rievocazioni, oggi preferiamo proporre una storia avvenuta proprio in queste ore in Terra Santa. Una delle tante storie che raccontano il volto meno esplorato, quello di un'umanità che è più forte dell'odio e delle ideologie e sa indicare anche nei conflitti più intricati l'unica strada percorribile per la pace.

Tra l'altro, manco a farlo apposta, si tratta di una storia che ha per protagonista una famiglia palestinese di Hebron, il luogo della tomba di Abramo - patriarca comune per ebrei e musulmani - ma anche uno tra i luoghi dove oggi il conflitto è più duro. Venerdì capita, dunque, che sulla strada 60, la storica arteria che attraversa i Territori della Cisgiordania, un'auto con a bordo una coppia di palestinesi con un figlio piccolo vada a schiantarsi contro un autobus. Il padre muore sul colpo, la madre è gravemente ferita, il piccolino è miracolosamente ferito solo lievemente.

Madre e figlio vengono trasportati d'urgenza all'ospedale di Hadasah, il grande ospedale (israeliano) di Gerusalemme, come è normale in questi casi. C'è però un grosso problema: la madre ha perso conoscenza per il trauma cranico e il



figlio, non ancora svezzato, non vuole proprio saperne di prendere il latte artificiale.

Così quando l'infermiera Ula Ostrowski-Zak, ebrea israeliana, arriva a prendere servizio per il suo turno nel reparto di emergenza della pediatria, apprende che c'è urgentemente da cercare una donna che allatti il bambino palestinese che da sette ore ormai non riesce a mangiare. Ed è in quel momento che l'infermiera Ula - anche lei mamma - non ci pensa su due volte: decide che sarà direttamente lei ad allattare quel bambino.

«Gli ho dato il latte cinque volte - ha raccontato al quotidiano israeliano Yedioth Ahronot -. Le zie del piccolo mi hanno abbracciata e ringraziata. Non avrebbero mai creduto che una donna ebrea avrebbe accettato di allattare un bambino palestinese che non conosceva». Non solo. Una volta finito il turno di Ula il problema dell'allattamento restava. Così l'infermiera si è data da fare per risolverlo: ha pubblicato un post sulla pagina Facebook della sezione israeliana di La Leche League, l'organizzazione che promuove l'allatta-

mento al seno. Ed è stata travolta dalle risposte di donne israeliane che offrivano la loro disponibilità.

Mi permetto di sottolineare un dettaglio che potrebbe sfuggire: facendo i conti sugli orari ci si accorge che tutta questa storia è avvenuta a Gerusalemme durante lo shabbat. Una donna, dunque, ha vissuto questo giorno che per l'ebreo è ben più di un semplice riposo nutrendo un piccolo palestinese. Per di più quello appena trascorso era lo shabbat giunto subito dopo la celebrazione di Shavuot, la Festa ebraica delle Settimane (sette settimane dopo Pesach), che nella cultura biblica è la festa delle primizie («Celebrerai la festa delle settimane per il Signore tuo Dio, offrendo nella misura della tua generosità e in ragione di ciò in cui il Signore tuo Dio ti avrà benedetto» recita Deuteronomio 16,10).

Non sappiamo se l'infermiera Ula sia una donna religiosa; ma è comunque bello leggere a partire da questo riferimento biblico il suo gesto di generosità. E considerarlo anche una primizia di quella pace di cui tanto la Terra Santa resta assetata. «Troppa poesia, il conflitto è ben altro», dirà qualcuno. A torto. Sono tanti anni che frequento Israele e la Palestina e non finisco mai di sorprendermi dell'abbondanza di questi gesti di umanità, più forti di ogni barriera. Da una parte come dall'altra della barricata. Sono le storie delle persone semplici che - anche nella durezza del conflitto - continuano a nutrire la pace; e a indicare a tutti la strada.

Giorgio Bernardelli

(Articolo tratto da [www.mondoemissione.it](http://www.mondoemissione.it))

# Notizie

## Dalla Zona Europea

### Il Mappamondo restaurato torna al Museo Giovanni XXIII

Alla fine degli anni '50 Papa Giovanni aveva chiesto ai verbiti di provvedergli un mappamondo, in cui fossero indicate le diocesi cattoliche. L'aveva chiesto ai verbiti perché uno di loro, il Padre Enrico Emmerich, era un esperto cartografo. Il padre si mise al lavoro e il mappamondo venne regalato al papa il 23 giugno 1960. Era alto metri 1,80 e aveva dentro una lampada che, una volta accesa, rendeva più facile la lettura delle diocesi. Ai piedi del piedestallo c'era una placca con la scritta: 'Donato dai Missionari Verbiti'. Papa Giovanni aveva fatto collocare il mappamondo nel suo studio privato, dove dava udienza ai vescovi provenienti da tutto il mondo. Durante le udienze si faceva indicare dai vescovi il luogo della loro diocesi e spesso si faceva fotografare con loro accanto al mappamondo.

Passati alcuni anni, e essendo mutato il numero e i confini delle diocesi, il mappamondo era diventato obsoleto, per cui fu giocoforza sostituirlo. Venne perciò donato al Museo Giovanni XXIII di Sotto il Monte, paese natale del papa. Cogli anni però anche il mappamondo era invecchiato e in bisogno di restauro. Quest'ultimo fu felicemente realizzato negli anni scorsi e il mappamondo venne ufficialmente riconsegnato al museo il 28 Aprile 2017 alla presenza di distinte personalità civili e religiose. Il quell'occasione venne raccontata nuovamente la storia del mappamondo e del servizio da lui reso a Papa Giovanni e ai vescovi che da tutte le diocesi cattoliche del mondo venivano ad incontrarlo.

### La provincia verbita italiana ricorda Fra Emil Muck

Lo scorso mese di maggio ha visto la morte in Germania del fratello Emil Muck. Aveva 95 anni, venti dei quali spesi nella casa verbita di Bolzano

dopo una vita alquanto avventurosa. Fra Emil infatti era diventato un candidato fratello verbita a soli 14 anni e per 4 anni aveva appreso il mestiere del carpentiere. A soli 18 anni, però, mentre si preparava ad entrare in noviziato, fu chiamato sotto le armi e mandato a combattere in Francia, nei Balcani, a Creta e in Egitto, dove fu fatto prigioniero dagli inglesi nel 1942. Deportato in Canada come prigioniero di guerra, riuscì a seguire dei corsi di ragioneria commerciale, che gli sarebbero tornati molto utili in seguito.

Nel 1946, di ritorno dalla prigionia, riprese i suoi studi nel seminario verbita dove, nel 1948, emise i suoi primi voti. Tre anni dopo venne assegnato alla missione del Congo Belga, dove iniziò, resse e sviluppò per 22 anni una scuola professionale per preparare falegnami, meccanici e muratori. Purtroppo un attacco di cuore lo fece tornare in Germania nel 1972 e un attacco di tifo quattro anni dopo, mentre lavorava nella missione del Togo, lo fece rientrare definitivamente in Europa. Fu assegnato alla provincia italiana nel 1980 e lavorò a Bolzano come economo e



incaricato nella distribuzione delle riviste. Nel 1997, ormai settantacinquenne e malato, si ritirò definitivamente in Germania, nella casa di riposo che i verbiti hanno a Sankt Wendel.

### **In Romania i verbiti promuovono l'apostolato biblico**

Il distretto romeno dei verbiti appartiene alla provincia italiana, che ha cominciato a lavorarvi nel 1991. Comprende le comunità verbite operanti nella diocesi romena di Iasi e in quella moldava di Stauceni. La casa centrale del distretto è a Cordun in Romania. Fin dall'inizio, una delle principali attività dei verbiti è stato l'apostolato biblico in famiglia, e questo apostolato è continuato fino ad oggi. Il responsabile principale è ora il padre Gheorghie, che ha scritto di recente:

“Continuiamo a promuovere l'apostolato biblico soprattutto in due forme. La prima è la preparazione, stampa e diffusione di un depliant di 4 pagine, chiamato 'Domenica in Famiglia'. Nella prima pagina c'è una riflessione su una delle tre letture della liturgia. Nella seconda vengono riportate le tre letture. Nella terza pagina c'è la preghiera dei fedeli e un'altra preghiera per la famiglia. Nella quarta pagina spieghiamo come fare le quattro tappe della Lectio Divina in famiglia. Il depliant è tradotto anche in ungherese, che è una lingua parlata in una regione della Romania. Il depliant è accolto molto bene e molte famiglie ormai vi sono abbonate.

La seconda forma del nostro apostolato biblico è la formazione di gruppi biblici nelle varie parrocchie. Abbiamo visitato e stiamo visitando molte parrocchie al fine di formare questi gruppi, individuando poi quelle persone che potrebbero diventare facilitatori.

Questi ultimi li invitiamo a seguire dei corsi nella nostra sede a Cordun, dove possiamo accogliere fino a 15 persone”.

### **Le parrocchie affidate ai verbiti in Germania sono sempre più multiculturali**

La globalizzazione ha già influenzato di molto le parrocchie verbite situate nelle grandi città tedesche. È il caso della parrocchia dedicata a Sant'Ansgar nella città di Amburgo. La comunità verbita è composta da sei missionari: 2 tedeschi, 2 indonesiani, 1 filippino e 1 congolese. Accanto alla comunità di lingua tedesca si sono costituite comunità di lingua inglese, francese, polacca e croata. La comunità di lingua inglese comprende immigrati filippini, nigeriani, ghanesi e indiani. Quella di lingua francese comprende immigrati dall'Africa francofona. I vari gruppi vengono seguiti da missionari verbiti che parlano la loro lingua.

È ben vero che gli immigrati frequentano corsi di lingua tedesca e i loro figli la imparano presto ma, al momento, il trovarsi insieme e pregare con gente proveniente dai loro Paesi di origine preserva la loro identità e facilita un'integrazione meno traumatica. Verrà certo il giorno in cui gli immigrati che hanno deciso di restare in Germania si sentiranno completamente tedeschi ma nel frattempo la cura dei diversi gruppi linguistici svolge una preziosa opera di accoglienza e di integrazione, evitando l'assimilazione forzata.

### **Il futuro del monastero verbita di Montenu**

Forse non molti dei nostri lettori sanno che, alla fine degli anni '70, la comunità verbita situata a Montenu in Belgio, si era trasformata in un monastero contemplativo e così è rimasto fino ai nostri giorni. I residenti fissi sono stati sempre pochi, e al momento sono tre: un padre e un fratello verbita, ed una suora verbita. Molti sono stati però i religiosi e laici che hanno trascorso giorni di preghiera, di esercizi spirituali, e di rinnovamento spirituale tra quelle mura e nei prati circostanti.

L'aspetto contemplativo delle sue fondazioni era stato molto caro al

fondatore dei verbiti Sant'Arnoldo Janssen, che, a suo tempo, aveva iniziato la congregazione delle Suore Verbite dell'Adorazione Perpetua. Il monastero di Montenu era stato eretto per mantenere e fomentare il carisma contemplativo nella famiglia verbita anche tra i religiosi attivi. Tale finalità è ritenuta ancora molto valida anche se si discute dove sarebbe meglio collocare il monastero contemplativo.

Al momento si ritiene che forse il Centro di Steyl in Olanda, la casa madre dei verbiti, potrebbe essere la sede adatta. La casa madre infatti è in via di profonda ristrutturazione e potrebbe ben ospitare anche un edificio destinato alla vita contemplativa. Il monastero sarebbe senz'altro avvantaggiato dalla vicinanza colla tomba del santo padre fondatore e col centro che ha come scopo la diffusione della spiritualità missionaria verbita nel mondo.

### **Coinvolgimento dei verbiti nelle celebrazioni del Quinto Centenario della riforma protestante**

Già nel 2016 sono iniziate in Germania e altrove le celebrazioni in ricordo dei 500 anni dall'inizio della riforma luterana. Spinti dall'esempio di Papa Francesco, che si è unito alle celebrazioni in Svezia, anche nelle parrocchie affidate ai verbiti sono avvenuti o già programmati degli incontri ecumenici. È questo il caso della parrocchia dello Spirito Santo, situata nel cuore di Berlino. Un primo incontro ha avuto luogo il 31 Ottobre del 2016 con una celebrazione ecumenica nella chiesa, seguita da un incontro nel grande salone parrocchiale. Dato che l'incontro è stato particolarmente apprezzato, i luterani hanno chiesto alla parrocchia verbita di ospitare dal 24 al 28 maggio 2017 l'assemblea dei collaboratori della Chiesa Evangelica Luterana, un evento questo che senz'altro rinforzerà i legami tra le due chiese cattolica e luterana. Occasione di collaborazione tra le due chiese sono tan-

te a Berlino sia a causa dei molti matrimoni interconfessionali sia per la presenza di immigrati cattolici che lavorano o studiano in questa grande città. Un padre verbita filippino si prende cura da anni degli immigrati filippini, talvolta sposati con luterani. E un missionario verbita indonesiano si prende cura degli studenti indonesiani presenti a Berlino. Spesso in occasione del Natale o della Settimana Santa vengono organizzate celebrazioni e incontri ecumenici.

### **I Cantori della Stella raccolgono soldi per le missioni**

Nei Paesi di lingua tedesca c'è la tradizione che, subito dopo la festa di Natale, gruppi di ragazzi e ragazze, vestiti da Re Magi e portando una stella issata su un bastone, passano per le strade cantando canti natalizi e raccogliendo aiuti per progetti missionari. Sono chiamati in tedesco 'Sternsinger' (Cantori della Stella) e sono di solito accompagnati da adulti che vengono chiamati 'Kamele' (Cammelli). A Berlino è il fratello verbita Franz Schneider che da 33 anni si occupa di loro nella parrocchia affidata ai verbiti. L'anno scorso ne ha preparati più di cento e sono andati a cantare in varie piazze, nelle case di riposo, ed anche davanti a case private. In queste ultime, oltre a cantare e spiegare le ragioni del loro

raccogliere denaro, i cantori hanno scritto col gesso sulle porte delle case, come segno di benedizione e di buon augurio, le iniziali dei nomi dei tre Re Magi B+G+M (Baldassarre, Gasparre, Melchiorre). Quest'anno la raccolta di fondi ha fruttato quasi 17.000 Euro, destinati a finanziare un progetto di sviluppo in Kenia. Il motto scelto per l'azione dei Cantori della Stella di quest'anno è stato: 'Segen bringen und Segen sein' (Portare benedizione ed essere benedizione).

### **La Provincia Verbita Slovacca celebra i suoi 75 anni**

La provincia verbita slovacca, che comprende anche il territorio della repubblica ceca, ha festeggiato nello scorso mese di marzo i suoi 75 anni di vita. I verbiti erano già presenti in Slovacchia fin dal 1925 ma erano diventati provincia solo nel 1942. In quella data la provincia era già fiorente con 99 membri, 48 novizi, e 24 postulanti. Più di 200 erano gli studenti nel seminario minore. Purtroppo la guerra e il regime comunista compromisero fortemente lo sviluppo della provincia che poté riprendersi solo agli inizi degli anni '90. Al momento essa gode di 64 membri in voti perpetui e una decina di teologi. 33 verbiti, originari della Slovacchia, lavorano ora in altri Paesi.

### **La nuova missione verbita in Norvegia**

La Norvegia, come molte altre nazioni europee, sta conoscendo una forte immigrazione e il vescovo della capitale Oslo, Mons. Bemt Eidsvig, è preoccupato perché sia provvista assistenza spirituale e materiale agli immigrati. Tra questi c'è un grande numero di polacchi, per cui nel 2016 la provincia verbita polacca è stata contattata dal vescovo con la richiesta di inviare urgentemente dei missionari. La provincia verbita ha accettato la richiesta e inviato per ora due missionari polacchi. Per il momento essi si occupano degli immigrati polacchi ma il vescovo desidererebbe che in futuro i verbiti possano assistere anche altri immigrati e prendersi cura di una o più parrocchie. Gli inizi sono promettenti, anche se la lingua norvegese e l'ambientamento hanno bisogno di un lungo apprendimento.

La presenza verbita in Norvegia porta a 25 il numero dei Paesi europei in cui i verbiti sono presenti.

In ordine alfabetico: Albania, Austria, Belarus, Belgio, Croazia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lituania, Moldova, Norvegia, Olanda, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Russia, Serbia, Slovacchia, Spagna, Svizzera, Ucraina, e Ungheria.



## Dalla zona americana

### I verbiti condividono le sofferenze del popolo venezuelano

Una delle ultime missioni assunte dai verbiti nelle Americhe è stata quella del Venezuela, iniziata nel 2008 nella zona del Maracaibo. Due parrocchie vennero affidate ai verbiti, la cui comunità è composta da 4 giovani missionari di diversa nazionalità: un colombiano, un brasiliano, un indonesiano e un polacco.

Quest'ultimo ha mandato di recente un rapporto al superiore generale in cui scrive: "Anche noi condividiamo le sofferenze di tutta la popolazione venezuelana. C'è mancanza di cibo, di medicine e di tutti i normali servizi. Anche la missione ne soffre perché ci è difficile portare avanti i programmi pastorali che avevamo preparato. Ci sono tanti scioperi e manifestazioni intorno, e molti giovani vi sono coinvolti. Avevamo tanti sogni prima di venire qui ma, purtroppo, dobbiamo aspettare tempi migliori. Ci conforta però la vicinanza del provinciale che è venuto dalla Colombia, e i messaggi di molti confratelli che ci danno coraggio". Dato che la missione è abbastanza recente e i missionari sono ancora giovani, è importante incoraggiarli e star loro vicino perché non si perdano d'animo.

### Sforzi per preservare la cultura indigena in Bolivia

Il chierico verbita tedesco Severin Parzinger ha usato i suoi anni di pratica pastorale nella parrocchia boliviana di San Miguel de Velasco per raccogliere antiche omelie nella lingua Chiquitana. I Chiquitani sono un'antica popolazione indigena abitante nelle pianure della Bolivia. I loro antenati erano stati raccolti nelle cosiddette 'Reduções' dei padri gesuiti, e in quelle circostanze molte omelie venivano date nella lingua dei nativi. Tali omelie sono state preservate con devozione dagli indigeni e ancora adesso vengono da loro proclamate alla fine delle celebrazioni eucaristiche. Il loro contenuto sembra ancora toccare profondamente il cuore degli indigeni.

Scrivono il chierico Parzinger SVD: "Parlando cogli anziani ho capito chiaramente che quelle omelie proclamate dai laici erano molto più di semplici prediche del passato. Erano parte di quella identità che loro cercavano di conservare a dispetto di tutti i cambiamenti avvenuti colla conquista spagnola delle loro terre. Così le ho fatte declamare dagli anziani e le ho registrate, per poi trascriverle e stamparle. Le ha pubblicate la casa editrice chiamata Editorial Verbo Divino, situata nella città boliviana di Cochabamba". Ne sono state stampate 400 copie, e, arricchite di un DVD,

sono state in gran parte distribuite agli indigeni chiquitani.

Una nuova missione verbita nella Guiana Francese.

La Guiana Francese confina a nord col Venezuela e a sud col Brasile. Ma è proprio dal Brasile che da vari anni arriva un gran numero di immigrati. E così, il Vicario Apostolico, residente nella capitale Cayenne, si è rivolto al superiore verbita della regione amazzonica del Brasile colla richiesta di mandargli alcuni missionari a prendersi cura dei tanti immigrati brasiliani.

La richiesta è stata inoltrata alla direzione generale dei verbiti, che ha dato il suo consenso a che un contratto venisse stipulato tra il vicario apostolico e la provincia brasiliana. Da quest'ultima, infatti, dovrà dipendere la nuova missione verbita nella Guiana Francese.

## Dalla zona asiatica e oceanica

### La missione dei verbiti in Vietnam

La missione dei verbiti in Vietnam ha avuto una lunga e strana preparazione. Già nel 1974 la congregazione locale dei Fratelli di San Giuseppe aveva chiesto di unirsi alla Società del Verbo Divino. Dopo diverse traversie, dovute soprattutto alla guerra in corso, l'annessione è avvenuta nel



1998 e da allora la missione è fiorita meravigliosamente. Sono già 215 i membri verbiti vietnamiti, molti dei quali ormai in missione in varie parti del mondo. La loro presenza è soprattutto importante tra gli immigrati vietnamiti in Thailandia, Corea del Sud, Stati Uniti, e Australia. Al momento ci sono in Vietnam 85 confratelli in voti perpetui, 60 in voti temporanei, e 25 novizi: una vera promessa per il futuro della Società del Verbo Divino in quel Paese e nel resto del mondo.

Purtroppo il governo comunista pone varie restrizioni alla presenza di missionari stranieri in Vietnam. Non possono, ad esempio, lavorare in parrocchia né svolgere ministero in pubblico. Possono solo essere impiegati nell'amministrazione finanziaria, nella formazione dei candidati e nell'insegnamento, soprattutto dell'inglese. Si spera che, col tempo, tali restrizioni possano venir tolte, cosicché la presenza verbita in Vietnam diventi multiculturale, com'è ormai il caso nella maggioranza delle province verbite nel mondo.

### **La missione dei verbiti nella Corea del Sud**

È ormai risaputo che la missione cristiana nella Corea del Sud sta conoscendo una grande fioritura. Tra i cristiani, i cattolici rappresentano ormai il 10% della popolazione. Dal 1984 anche i verbiti sono presenti nella Corea del Sud e, al momento, sono circa 25 i missionari che vi lavorano, alcuni dei quali nativi del luogo. Alcuni verbiti coreani stanno già lavorando in altri Paesi.

All'interno della Corea, accanto alla proclamazione del Vangelo ai non cristiani, al ministero parrocchiale, e alla cura delle vocazioni, è iniziato ben presto un altro ministero: quello della cura dei lavoratori migranti e delle loro famiglie. È questo un ministero che i verbiti esercitano ormai in tanti Paesi, Italia compresa. In Corea i migranti sono soprattutto filippini e vietnamiti, e tra essi è alto il numero di giovani, sia lavoratori che studenti. Per loro è stato creato dai verbiti un centro chiamato Galilea Migrant Workers Pastoral Centre (Centro Pastorale Galilea per i Lavoratori Immigrati), situato ad Ansan nella diocesi di Suwon. I padri verbiti assegnati a questo ministero lavorano in varie diocesi e sono loro stessi filippini o vietnamiti. In tal modo i migranti si sentono meglio compresi nelle loro necessità religiose e culturali.

### **I verbiti aprono una nuova missione in Bangladesh**

Dietro richiesta dell'arcivescovo della diocesi di Chittagong, il Consiglio Generale dei Padri Verbiti ha deciso di iniziare una nuova missione in quella diocesi, situata nel sud del Bangladesh. La diocesi occupa un terzo del Paese e ha una popolazione di quasi 35 milioni di abitanti, nella quasi totalità mussulmani. I cattolici sono poco più di 40.000, lo 0,1% della popolazione. Il Bangladesh è uno dei più poveri Paesi dell'Asia, e da anni conosce un crescente numero di abitanti giovani che cercano di emigrare. Anche l'Italia è diventata ormai la meta di molti cittadini del Bangladesh in cerca di fortuna.

### **La quinta Conferenza ASPAMIR nelle Filippine**

Da molti anni i missionari verbiti che lavorano in Asia e Oceania, e che hanno alle spalle studi e ricerche di antropologia, sociologia e missiologia, hanno formato un'associazione chiamata ASPAMIR (Asia-Pacific Association of Mission Researchers). L'associazione ha lo scopo di promuovere ricerche e studi in campo socioculturale e religioso, su tematiche che interessano tutta la zona. Il risultato delle ricerche è poi presentato in conferenze che si tengono a distanza di 4 o 5 anni. L'ultima conferenza, tenuta lo scorso aprile nell'Istituto Missiologico Verbita della città filippina di Tagaytay, aveva come tema "Stregoneria, Guarigioni e Cristianesimo". I partecipanti erano 21, 16 dei quali presentarono i risultati delle loro ricerche sul tema proposto. In molti Paesi Asiatici e Oceanici la stregoneria e le guarigioni tradizionali rappresentano ancora parte importante della cultura, con cui il Vangelo è chiamato a dialogare.

### **Una marcia di protesta contro la politica australiana nei riguardi dei rifugiati**

Al fine di scoraggiare l'immigrazione non legale in Australia, è da anni che il suo governo ha chiuso le frontiere ai richiedenti asilo politico. Questi vengono raccolti ancora in alto mare per essere trasportati e detenuti in campi di raccolta al di fuori del territorio australiano, e precisamente nell'isola di Nauru, che è una repubblica indipendente, e in quella di



Manus in Papua Nuova Guinea. Quest'ultima detenzione era stata dichiarata illegale dalla Corte Suprema papuana già nell'aprile 2016 ma i rifugiati vi sono ancora detenuti per il rifiuto di accoglierli da parte dell'Australia e di altri Paesi.

La scorsa domenica delle palme numerosi padri e studenti verbiti hanno preso parte, con molti altri cittadini, alla marcia di protesta contro la politica australiana nei confronti dei richiedenti asilo politico. La marcia di protesta è avvenuta a Melbourne ed è stata organizzata dall'ONLUS chiamata CAPSA (Catholic Alliance for People Seeking Asylum- Alleanza Cattolica per i richiedenti asilo politico). In quell'occasione è stata rilasciata la seguente dichiarazione: "I

rifugiati, tra i quali molte donne e bambini, sono stati ormai detenuti da quattro anni nelle isole di Nauru e di Manus, cioè al di fuori dal territorio australiano. In opposizione alla legislazione internazionale e alle convenzioni sottoscritte dal governo australiano, quest'ultimo si rifiuta di ammettere i richiedenti asilo nel suo territorio. Le Nazioni Unite hanno alzato la loro protesta ma finora non è stato fatto nulla. Noi dichiariamo solennemente che i rifugiati devono essere portati in territorio australiano, dove intendevano arrivare fin dall'inizio".

Il problema dei rifugiati sta dividendo l'opinione pubblica australiana. I vescovi cattolici sono stati unanimi nell'opporre alla politica perseguita dal governo, e pare che ormai una maggioranza della popolazione si opponga a che i rifugiati continuino ad essere detenuti in campi di raccolta nelle isole di Nauru e Manus, al di fuori del territorio australiano.

con trepidazione lo svolgersi degli avvenimenti. Hanno scritto di recente: "La fame in Sud Sudan e nel Corno d'Africa è una realtà che si tocca con mano. Oltre 24 milioni di persone potrebbero morire di fame nelle prossime settimane, se le organizzazioni internazionali non intervengono tempestivamente".

Una notizia incoraggiante è l'aiuto di un milione di Euro donato dalla Conferenza Episcopale Italiana per combattere la fame. L'aiuto verrà gestito da una organizzazione non governativa italiana chiamata CUAMM. Si spera che le Nazioni Unite ed altre organizzazioni internazionali si muovano in tempo non soltanto per scongiurare che così tante persone muoiano di fame ma anche per metter fine alle guerre civili, che hanno già fatto tante vittime tra quelle sfortunate popolazioni.

### **Le suore verbite dell'Adorazione Perpetua arrivano in Togo**

Già nel 1892 i missionari verbiti tedeschi erano arrivati in Togo, che era allora una colonia tedesca. Avevano dovuto lasciarla alla fine della prima guerra mondiale, quando la Germania aveva perduto tutte le sue colonie d'oltremare. Solo nel 1993 i verbiti hanno fatto ritorno in Togo, seguiti ben presto dalle suore verbite missionarie. Vent'anni dopo si sono aggiunte a loro le suore verbite dell'Adorazione Perpetua, chiamate anche 'suore rosa' dal colore del loro abito o anche 'suore verbite in ginocchio'. Il loro convento è situato nella capitale Lomé, non lontano dal-

## Dalla zona africana

### **Un aiuto agli affamati del Sud Sudan e del Corno d'Africa**

Il Sud Sudan, come anche i Paesi del Corno d'Africa, stanno soffrendo una tremenda carestia, dovuta alla mancanza di piogge ma anche alle guerre civili che da anni infuriano in quelle zone. I giovani missionari verbiti, come anche altri religiosi, hanno dovuto abbandonare il Sud Sudan e si trovano ora in Uganda, dove stanno assistendo le migliaia di profughi dal Sud Sudan fuggiti dalla guerra e carestia. Continuano però a seguire



la cattedrale cattolica costruita dai tedeschi nel 1902. È un'oasi di silenzio in questa città con più di un milione e mezzo di abitanti. È questa la prima e ancora unica fondazione delle 'suore rosa' nel continente africano. Altrove sono ormai presenti in 12 Paesi. La congregazione gode di circa 340 membri.

Le suore a Lomé sono ora in dieci e provengono in gran parte dalle Filippine, ma da due anni si è unita a loro anche una candidata congolese. Fanno vita contemplativa all'interno del convento ma nella cappella dell'Adorazione Perpetua arriva molta gente a pregare con loro. C'è anche una sala per i visitatori, che, attraverso la grata, possono parlare dei loro problemi e richieste con una o l'altra suora. Le suore non pregano soltanto per le missioni dei verbiti ma per i bisogni di tutto il mondo, e in particolare, per il continente africano, ora afflitto da così tanti mali fisici e sociali.

L'arcivescovo di Lomé ha detto di loro: "La cappella delle suore è come il Cenacolo dove i discepoli si radunano a pregare; come il monte Tabor in cui Gesù ha mostrato la sua gloria; e come il pozzo di Giacobe dove gli assetati vengono a dissetarsi all'acqua donata da Cristo".

### **In Liberia i verbiti si prendono cura anche dei rifugiati.**

La missione dei verbiti in Liberia è iniziata soltanto nel 2015, quando il vescovo della diocesi di Cape Palmas ha affidato ai verbiti la parrocchia di Cristo Re, situata nella città di Zwedru, nel distretto di Grand Gedeh. Nel 2017 erano 4 i verbiti presenti, che, oltre ai ministeri pastorali ordinari, hanno accettato l'invito del vescovo di prendersi cura anche dei quasi 9.000 rifugiati provenienti dalla Costa D'Avorio. Nel 2011 i rifugiati ivoriani erano più di 40.000, fuggiti dalla guerra civile che imperversava nel Paese, ma la maggioranza vi è ormai rientrata. I rimasti, per varie ragioni, non vogliono per ora rientra-

re e sono ammassati in un campo di raccolta situato a 15 chilometri da Zwedru.

I rifugiati godono ancora del patrocinio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e del governo della Liberia, ma hanno bisogno di essere aiutati a diventare sempre più indipendenti finanziariamente. I verbiti li aiutano ad acquisire terre che poi possono coltivare e venderne i prodotti. Hanno anche bisogno di essere aiutati a dare un'educazione scolastica ai figli, e a soddisfare i loro bisogni religiosi e spirituali. Molti di loro sono cristiani, ma molti sono ancora aderenti alle religioni tradizionali.

La vita nel campo di raccolta è talora molto dura, sottoposta a ingiustizie e vessazioni da parte delle guardie governative o anche da membri di tribù e clan diversi. Le cosiddette 'guerre tra poveri' non mancano neanche tra chi sta condividendo la stessa sorte di rifugiati in un Paese straniero. I missionari verbiti cercano di difenderli dai soprusi e di mediare quando sorgono dispute o tensioni tra i vari gruppi etnici.

### **Il vicario apostolico Kumordji diventa vescovo di Keta-Akatsi in Ghana**

Il padre verbita Gabriel Edoe Kumordji, che nel gennaio 2010 era stato nominato vicario apostolico di Donkorkrom, è stato ora promosso a vescovo di Keta-Akatsi nella provincia ghanese dell'Alto Volta. Il nuovo vescovo verbita è nato ad Accra, capitale del Ghana, nel 1956 ed è stato ordinato sacerdote nel 1985.

La missione verbita nel Ghana, iniziata già nel 1947, è ora fiorente. Sono ormai più di cento i membri verbiti provenienti dal Ghana, molti dei quali sono missionari in altri Paesi, Europa compresa. Molti sono anche i chierici e novizi ghanesi che studiano nei tre seminari verbiti in Africa (Kenia, Ghana e Congo). Auguriamoci che la fioritura di vocazioni cresca e si irrobustisca.

### **Chi sono più importanti gli animali o le persone?**

Il Madagascar è una dei più poveri Paesi del mondo. Le sue ricchezze naturali sono sfruttate dalle multinazioni in collusione con governanti disonesti e corrotti. Questo fa sì che i contadini più poveri non sono in grado di dar da mangiare ai loro animali e li lasciano vagare liberamente in cerca di cibo. Gli animali - mucche, pecore, capre, e anche oche, anatre e galline - invadono così campi ed orti di privati, causando loro notevoli danni. Questo fatto causa molte diatribe tra le popolazioni, con le conseguenze che i proprietari degli animali sono messi in prigione o anche uccisi dai proprietari dei terreni danneggiati. Nella diocesi di Mananjari, dove i missionari verbiti lavorano fin da molti anni, si è cercato di rimediare a questa situazione incresciosa chiamando a raccolta vari rappresentanti della polizia, dell'amministrazione civile e della magistratura per programmare insieme degli incontri colla popolazione e così cercare insieme una soluzione al problema. Non è giusto, infatti, che delle persone povere vengano messe a morte perché i loro animali hanno danneggiato i campi o gli orti dei vicini.





La crisi degli istituti missionari è sotto gli occhi di tutti

# Istituti missionari: quale ruolo nella Chiesa d'oggi?

**C**e lo domandiamo da molto, ma non esiste una risposta scontata. La crisi degli istituti missionari è sotto gli occhi di tutti, e tutti stiamo soffrendo la drastica diminuzione del personale, specialmente in Europa e nell'America del Nord. È vero che si viene rincuorati dal numero ancora abbastanza fiorente dei candidati che provengono da altri ambienti culturali: Asia e Africa. Anche l'animazione missionaria non è più accolta con entusiasmo come nel passato, e spesso si trasforma in un lodevole impegno sociale oppure si conforma alla pastorale usuale delle comunità cristiane tradizionali. Nella seconda metà del XIX secolo sono sorti molti Istituti dediti alla missione ad gentes, per vari motivi sociologici e teologici. Oggi il mondo coloniale è superato e il Vaticano II ha portato una nuova concezione della missione. È anche vero che la

Una breve riflessione in preparazione del 18mo Capitolo Generale della Congregazione dei Missionari Verbiti che si svolgerà a Nemi

Redemptoris Missio ha confermato la validità della missione ad gentes e che lo stesso Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* propone una nuova visione di Chiesa, aperta ai poveri e alle periferie del mondo. In realtà, in genere viviamo ancora la missione come residuo di un passato che continua ad essere pre-

sente e vivo in molte frange della chiesa e in molti istituti missionari. L'inculturazione, vera forma nuova per attualizzare la missione, è spesso soffocata o non accettata, ed anche la concezione Trinitaria della missione è ancora ai margini della chiesa. „Questo produce frustrazione che fa perdere di vista il vero obiettivo (l'annuncio del vangelo) per moltiplicare progetti e opere sociali (attivismo) che riportano la chiesa irrimediabilmente alla vecchia maniera coloniale della missione „ (G. Ferrari). Questo si può percepire anche negli odierni documenti degli Istituti missionari, come risulta evidente dai loro capitoli recenti. Appare proprio vera l'affermazione di Papa Francesco, quando dice che la “Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione”, per una autentica e radiale testimonianza evangelica. Per questo oggi dobbiamo chiederci

che cosa suggerisca lo Spirito e come si debbano rinnovare i metodi e le strutture, superando la tentazione di accontentarci a ripetere il passato o cadere in uno scoraggiante pessimismo.

## Occorre una vera conversione

Dapprima dobbiamo togliere in noi la presunzione di essere gli unici ad avere qualcosa da insegnare, di essere solamente noi i maestri di vita. Il missionario è innanzitutto „un discepolo, un testimone, alla scuola di Gesù, alla ricerca dell' volontà di Dio e al servizio dei fratelli e sorelle cristiani e non cristiani, con i quali si mette fraternamente alla ricerca di Dio e della sua volontà”. Certamente è da mettere da parte uno spirito di „conquista”, pensando che la quantità e i numeri significhino tutto, limitandosi a offrire strutture e programmi o promovendo iniziative guidate dall'ansia della salvezza dei non cristiani. Non è questa l'evangelizzazione di Cristo e il senso della missione evangelizzatrice.

Proporre invece il vangelo vissuto nella sua autenticità, trovare vie di collaborazione nei valori umani veri e condivisi e farlo assieme a comunità cristiane vive e aperte: questa è la via della missione indicata anche

da Cristo stesso. Pertanto la missione è risvegliare nelle comunità ecclesiali locali l'urgenza della missione di Cristo come servizio all'uomo, al suo presente e al suo destino eterno, nelle varie forme culturali con grande rispetto e dialogo profetico. Questo non significa mettere da parte e non continuare a fare quello che facciamo come servizio alle comunità cristiane, ma discernere e essere aperti alle proposte di altri impegni in favore di cristiani e non cristiani, suggerite dallo Spirito e dalla storia.

Bisogna trovare i valori della prossimità, alterità e ospitalità evangelica, in modo da offrire il vangelo della carità e della gratuità verso tutti. Questa è la salvezza che Cristo offriva a coloro che avvicinava, lo stile di ospitalità che appare negli scritti evangelici e tipico di Gesù e del suo agire terreno. Questo deve caratterizzare le nostre comunità religiose e cristiane, le nostre comunità missionarie, attraverso l'ascolto, l'apertura, la condivisione di vita e di fede, e il dialogo della vita.

Il vero missionario, il vero cristiano deve „mostrare” l'annuncio evangelico prima di tutto con il suo comportamento, condividere la propria ricerca di Dio con quelli che lo cercano su altre vie religiose. Il dialogo rispettoso e sincero è una dimensione essenziale della missione.

Per questo la missione deve essere meno clericale e più accentuatamente laica, come ci viene indicato e appare dallo stesso Cristo. La finalità della missione è essere sale della terra e luce del mondo (cfr. Mt 5,13-14). La missione porterà vantaggi anche alla religione, ma senza mai ridurre la missione a religione. Senza contrapporre il Regno alla Chiesa, dobbiamo credere che chi serve in coscienza il Regno di Dio, anche se è islamico o buddista o ateo, è già nel Regno inaugurato da Gesù il Cristo. Vivere una vita secondo il Vangelo, una vita pienamente umana, segnata dalla ricerca della libertà, fraternità, pace e riconciliazione, in una parola dei „valori del Regno”, è fare missione. Non esiste rinnovamento nella vita ecclesiale, e tanto meno nella vita degli Istituti missionari, se non assumiamo la povertà evangelica, il servizio ai poveri e il servizio all'uomo come Gesù, sempre a disposizione dell'uomo. Mettersi da poveri tra i poveri, i „lontani” e non credenti e gli emarginati della società: ecco la via della missione che ci chiede lo Spirito per l'oggi e che chiedono a noi Istituti missionari le comunità cristiane e tutti i fratelli e sorelle: essere testimoni di un annuncio evangelico cristiano autentico e liberante.

P.G.M



Un saluto commosso a Gianni e Carmelo

# Stretti nel ricordo di due cari amici

## Gianni Antonioli

Carissimi amici, ogni tanto, purtroppo, mi tocca annunciarvi tristi notizie. La cara Pinuccia, moglie dell'ex allievo Giovanni Antonioli, con una commossa telefonata mi ha comunicato che nel primo mattino del 31 luglio scorso è venuto a mancare il nostro amico Gianni a causa di un improvviso infarto. Anche il tempestivo soccorso del medico di pronto intervento a nulla è servito e Gianni se ne andato da questa terra lasciando in lutto la sua cara famiglia e noi tutti. L'amico Gianni nato il 1° maggio del 1940, veronese di origine, era entrato a Varone nel 1950 assieme ad altri 26 ragazzi tra i quali i nostri amici verbiti padre Gianfranco Maronese, p. Venzo Mariano, p. Alberto Marson già passato ad altra vita e il nostro presidente Gianni Pulit. Era molto legato all'Associazione Amici Verbiti e sin dalla sua costituzione avvenuta nel 1992 è stato da sempre nel consiglio direttivo. Ha partecipato con gioia all'ultima assemblea del 4 giugno scorso e lo ricordiamo tutti per il suo impegno nel canto affiancando l'organista Gio-

na Bigotto. Quest'anno era stato particolarmente felice nel cantare alla fine della santa messa l'inno ufficiale degli allievi della casa missionaria di Varone.

In tutti questi anni ha costantemente partecipato assieme alla moglie Pinuccia ai nostri incontri associativi ed ai viaggi culturali che l'associazione proponeva. Era molto legato ai Verbiti di Varone tanto che proprio una settimana prima della morte gli aveva fatto visita l'amico vescovo Francesco Sarego.

Le onoranze funebri si sono svolte il 1° agosto presso la Parrocchiale Santa Maria del Carmine nel villaggio Brollo di Solaro (Milano) e una delegazione della nostra associazione ha partecipato per essere vicini alla cara Pinuccia e alla famiglia. Ricordiamolo ancora al Signore ringraziando per quanto di ottimo ha fatto su questa terra e per l'amicizia avuta con la nostra associazione di ex allievi. È stato un grande trascinatore e sempre sostenitore dei progetti di solidarietà proposti dall'associazione Amici Verbiti.

Carlo Rossi, segretario

## Carmelo Mantovani

Carissimi, devo purtroppo nuovamente portarvi la triste notizia della morte del nostro amico Carmelo Mantovani che tanti di noi hanno conosciuto nelle varie assemblee di questi anni a Varone. Carmelo, nato il 16 aprile 1943, da poco aveva compiuto i 74 anni, è entrato come allievo a Varone nell'anno 1953 assieme ad altri 28 ragazzi. Ho telefonato personalmente i familiari per portare loro le condoglianze più sentite da parte degli Amici Verbiti. La disgrazia è avvenuta tutta in modo repentino, si è sentito male nella notte di venerdì scorso, gli è stato riscontrato un edema polmonare e nella notte di sabato 22 ha lasciato questo mondo e la sua famiglia in grave lutto. Lo ricordiamo e lo affidiamo al Signore ringraziando per quanto bene ha fatto a tante persone e alla nostra associazione sostenendo i vari progetti di solidarietà.

Carlo Rossi, segretario



Tanti gli ex allievi (dal 1939 al 1985) tornati con i loro familiari

# Assemblea dell'Associazione Amici Verbiti

“L'amicizia nasce dalle occasioni della vita, spesso dal destino, ma per diventare sentimento irrinunciabile necessita poi di grandi emozioni condivise

(prof. Paolo Crepet)

È con questo spirito espresso dal noto sociologo che un gruppo di ex allievi della casa missionaria si sono rincontrati domenica 4 giugno a Varone all'annuale assemblea dell'Associazione Amici Verbiti.

Ex allievi, ora ahimè (anche troppo) adulti, che negli anni dal 1939 al 1985 hanno passato dai Verbiti anni importanti della loro formazione giovanile, hanno scorrazzato in lungo e in largo per quella "casa gialla" ormai invisibile, che lo sguardo cerca ancora ma non trova: emozioni forti che ritornano alla mente ogni qual volta si varca il cancello di Via Venezia e si percorre quel lungo e luminoso viale, ornato di rose, ai suoi tempi più ombroso e avvolto da folti tralci di vite.

Son tornati in tanti con i loro familiari dal Veneto, dal Friuli, dalla Lombardia ed in particolare dal Trentino dimostrando che la voglia di incontrarsi è sempre viva e forte più che mai.

La giornata, dopo veloci baci e abbracci, è iniziata subito con l'assemblea dove il presidente Gianni Pulit ha salutato e ringraziato tutti per la numerosa presenza in particolare modo il Rettore Padre Gianfranco Maronese per l'accoglienza e ha ricordato gli amici ex allievi P. Gino Troietto, Palmiro Bulfon e Carmelo Mantovani che dopo assemblea del 2016 hanno lasciato questa vita terrena per quella eterna. P. Gianfranco, portando i saluti dei Verbiti, ha



informato sull'attuale situazione della comunità di Varone e ha invitato tutti a fermarsi ogni qual volta si passi in zona. Anche il Provinciale P. Giancarlo Girardi ha relazionato sulla situazione della provincia verbita italiana, dei nuovi arrivi di missionari e delle recenti attività aperte in Albania e nella Repubblica Moldova. Ha portato i ringraziamenti del vescovo di Luanda (Angola) per la statua di San Giuseppe Freinademetz, opera dello cultore ex allievo Massimo Pasi, donata dagli Amici Verbiti ad una parrocchia di Luanda dedicata al santo verbita della Val Badia.

Gianni Pulit ha proseguito illustrando le varie attività associative svolte nell'anno 2016 e quelle previste per l'anno in corso. L'economista Mariano Beltrami ha poi presentato minuziosamente la relazione del bilancio economico dell'associazione con le varie voci dell'attivo e del passivo.

Successivamente il sottoscritto ha illustrato il progetto di Solidarietà ver-

so il Centro di Accoglienza per Bambini "Arnold Janssen" in Luanda, a cui l'associazione ha dato sostegno economico nel 2016, progetto che ha lo scopo di recuperare i bambini di strada e sostenere i ragazzi del centro nelle diverse attività educative, ricreative, culturali e di conservazione dell'ambiente. Ha presentato inoltre il programma della gita di sei giorni proposta agli amici, dal 26 settembre al 1° ottobre prossimi (sono aperte le iscrizioni), verso la Campania visitando Napoli, Pompei, Caserta, la Costa Amalfitana, l'isola di Capri e nel rientro le Catacombe di Santa Priscilla gestite dai Verbiti.

Dopo l'assemblea è seguita la santa messa presieduta dal vescovo ex allievo mons. Francesco Sarego rientrato dopo tanti anni dalla missione in Papua Nuova Guinea. L'amico Giona Bigotto ha magistralmente accompagnato con l'armonium i canti della messa che si è conclusa con l'Inno degli Allievi

di Varone cantato con forte commozione, per la prima volta in assoluto, da tutti gli ex allievi.

Nel frattempo gli amici e amiche consorti di Praso, ottimi chefs, erano intenti su fornelli e fuochi a preparare il pranzo per tutti a base di polenta di patate e companatico vario. Il pranzo è stato molto gradito da tutti i partecipanti. Le torte preparate dalle donne degli Amici hanno poi addolcito il finale.

Non è mancata la consueta ricca lotteria che ha permesso di raccogliere fondi per il progetto di solidarietà approvato dall'assemblea.

Il rimanente tempo pomeridiano, passato purtroppo in un baleno, ha permesso agli amici di scambiarsi aneddoti e notizie dei tempi di gioventù e delle loro famiglie, poi di salutarsi e darsi appuntamento ai futuri incontri. Sì, è proprio vero, come afferma il prof. Crepet, l'amicizia "necessita poi di grandi emozioni condivise".

Carlo Rossi, segretario



Estratto dal discorso alla CEI di Papa Francesco del 16.05.2016

# Che cosa dà sapore alla vita del “nostro” presbitero?

**I**l contesto culturale è molto diverso da quello in cui ha mosso i primi passi nel ministero. Anche in Italia tante tradizioni, abitudini e visioni della vita sono state intaccate da un profondo cambiamento di epoca. Noi che spesso ci ritroviamo a deplorare questo tempo con tono amaro e accusatorio, dobbiamo avvertirne anche la durezza: nel nostro ministero, quante persone incontriamo che sono nell'affanno per la mancanza di riferimenti a cui guardare! Quante relazioni ferite! In un mondo in cui ciascuno si pensa come la misura di tutto, non c'è più posto per il fratello.

Su questo sfondo, la vita del nostro presbitero diventa eloquente, perché diversa, alternativa. Come Mosè, egli è uno che si è avvicinato al fuoco e ha lasciato che le fiamme bruciasse le sue ambizioni di carriera e di potere. Ha fatto un rogo anche della tentazione di interpre-

tarsi come un “devoto”, che si rifugia in un intimismo religioso che di spirituale ha ben poco.

È scalzo, il nostro prete, rispetto a una terra che si ostina a credere e considerare santa. Non si scandalizza per le fragilità che scuotono l'animo umano: consapevole di essere lui stesso un paralitico guarito, e distante dalla freddezza del rigorista, come pure dalla superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato. Dell'altro accetta, invece, di farsi carico, sentendosi partecipe e responsabile del suo destino.

Con l'olio della speranza e della consolazione, si fa prossimo di ognuno, attento a condividerne l'abbandono e la sofferenza. Avendo accettato di non disporre di sé, non ha una agenda da difendere, ma consegna ogni mattina al Signore il suo tempo per lasciarsi incontrare dalla gente e farsi incontro. Così, il nostro sacerdote non è un burocrate o un anonimo

funzionario dell'istituzione; non è un consacrato a un ruolo impiegatizio, né mosso dai criteri dell'efficienza.

Sa che l'Amore è tutto. Non cerca assicurazioni terrene o titoli onorifici, che portano a confidare nell'uomo, nel ministero per sé non domanda nulla che vada oltre il reale bisogno, non è preoccupato di legare a sé le persone che gli sono affidate. Il suo stile di vita semplice e essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali. Servo della vita, cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione. È un uomo di pace e di riconciliazione, un segno e uno strumento della tenerezza di Dio. ...Il segreto del nostro presbitero - voi lo sapete bene - sta in quel rovelto ardente che ne marchia a fuoco l'esistenza, la conquista e la conforma a quella di Gesù, verità definitiva della sua vita.